CALESTRI
TRAGEDIA
NVOVA
DEL S. CARLO TVRCO
ASOLANO.

N VINETIA. M D LXXXV.

l

ALL'ILL.^MO ET ECC.^MO SIG. SFORZA PALLAVICINO,

MARCHESE DI BVSSETO, ET CORTE MAGGIORE, ET GOVERNATORE GENERALE DELL'ARMI DEL SERENISS. DOMINIO VENETO.

SOgliono i popoli per lo piu seguire i costumi de' Principi. Onde bene spesso i auuiene, che paesi interi si mutano di uolontà, cercando essi di confermarsi al uolere di chi n'è padrone. Ilquale se fosse sem-

pre buono, sarebbe anco lodeuole il costume. Ma, perche non è durabile in una successione la uolontà, uiene maggiormente lodato il gouerno di Republica, come piu uniforme, & sempre uguale nel bene. Et, se le Republiche tra gouerni tengono, à giudicio de i Saui, honoratissimo luogo; chi piace ad esse, deue riputarsi ciò à gran uentura. Ma, chi piace poi à Republica tale, che per antichità d'Imperio, & per maniera di gouerno, si lascia à dietro tutte le passate, & le presenti, & sola aspira con la lode del rettamente operare all'immortalità, deue ben essere non solo da' popoli ad essa sudditi, ma da tutto'l Mondo insieme tenuto per essempio da imitare. Hor, chi mai può darsi questo uanto al pari di V. Eccellenza, laquale, hauendo meritato il colmo d'ogni gran lode, & attendendo con l'effetto piu al meritarla, che al goderla, (ilche maggiormente la aggrandisce) è stata sempre cosi tenuta in pregio da questa Serenissima Republica,

che,

che,ſe non haueſſe di gran lunga ſupe-
rata l'Inuidia con la Gloria delle ſue
heroiche attioni, & non curaſſe di al-
tro,che di ualoroſamente operare,por
gerebbe in un'iſteſſo tempo,& à ſe ſteſ
ſa,& à gli altri marauiglia. Non è adun
que fuori di ragione, ſe io , nato ſud-
dito di queſta Glorioſa Republica ,
uengo ad honorarmi hora con l'Illu-
ſtrisſimo nome di V. Eccellenza,por-
gendole fatica d'un nobile ingegno
della Patria mia, ſuo diuotisſimo Ser-
uitore,mentre uiſſe, con tutta la Fami-
glia ſua. Queſti fu il Signor Carlo Tur
co, Aſolano,di qualità illuſtri,& di giu
dicio meriteuole di gran lode. i ſuoi
componimenti ne faranno fede al
Mondo; come egli uiuendo diede ſem
pre non ſolo à' ſuoi, ma a tutti i bene
intendenti ſaggio del ſuo ualore . Li
due Capitani, Lodouico, & Egidio,
amendue Seruitori di V. Eccellenza,
l'uno con la perſona,& l'altro con l'a-
nimo, heredi della buona uolontà, &

della ſeruitù,che la fe. me. del Signor
Carlo teneua ſeco, facilmente ſi ſono
moſſi à compiacermi, ch'io dasſi alle
ſtampe le compoſitioni del morto fra-
tello, quando hanno udito, che concor
reua in me l'iſteſſo deſiderio di conſa-
crarle al nome ſuo, & ragion'era, che,
chi ha tenuto protettione del uiuo, la
teneſſe ancora dopo morte: chi l'a-
ſcoltaua ragionando, lo legga hora in
carta. Appreſento adunque à V. Ec-
cellenza la preſente di lui TRAGEDIA
ueduta, & lodata dal ſuo ſingolar giu-
dicio, per opra degna di eſſere letta, &
riletta, riſplendendo di quei lumi,
che tanto ornamento porgono à gli
ſcritti. & ho ferma ſperanza ch'ella,
aggradendo queſta fatica, inſieme do-
uerà non hauer diſcaro l'animo, che
mi muoue ad eſſerle deuotisſimo Ser-
uitore. Pregola adunque ad accettar-
mi in cotal numero, & a credere, che
tra quelli, che maggiormente l'oſſer-
uano, io non uoglio eſſere inferiore
ad

ad alcuno. Nostro Signor Dio le doni il compimento de' suoi honoratissimi desiderii. Di Vinetia, l'ultimo di Dicembre. M. D. LXXXIIII.

Di V. Eccellenza Illust.

Diuotissimo Seruitore

Lelio Gauardo.

LETTERA
DEL SIG.
PAOLO MANVTIO
AL SIG. CARLO TVRCO.

AG. & Eccell. Sig. Carlo. Vi rendo molte gratie della Tragedia mandatami à uedere, della quale non ui accade aspettare il mio giudicio, che è lontano assai da quella perfettione, alla quale miraste voi già molti anni, & hora veggoui esser giunto. A me non si conuiene altro, che confortarui à seguire per questa, ad ogni altro difficile, à voi facile, e gloriosa uia, che ui conduce al sommo de gli honori, doue per premio della virtù sempiterna fama si riceue. E sarammi gran fauore, il poter leggere alcuna uolta l'opere vostre. di che ui prego quanto l'humanità vostra mi concede. E, non hauendo altro per hora, nè potendo esser più lungo per le mie infinite occupationi, mi ui raccommando.

Di Venetia, a' 7. di Maggio. 1560.

DI ANTONIO BEFFA NEGRINI, ASOLANO, AL SIG. CARLO TVRCO.

Arlo, che'l diuin vostro unico ingegno
Impiegato in poema alto, e sublime
Sì dottamente hauete, che le prime
Età per questa hauranno e scorno, e sdegno;
Poi c'hauete inalzato al maggior segno
Il bel uostro idioma, ond'egli opprime
Per uo'l Greco, e'l Roman, che'n su le cime
Fin'hor son stati, & han tenuto il Regno;
Non pregi, o premi de' poeti alteri
De le materie da coturni, a uoi
Dia'l Mondo, che son uili al merto uostro;
Ma u'orni Apollo il crin, co i lauri suoi,
E Marte ui orni, à cui sacro è l'inchiostro,
Con l'arte de' Lisippi, Apelli, e Homeri.

CANZONE
IN MORTE
DELL'ECCELL.
SIG. DOTTOR
CARLO TVRCHI
ASOLANO.
DI CAMILLO LEALI.

El tempo, che si mostra à Noi l'Aurora
Tutta di rose adorna intorno intorno,
E poi comincia il giorno,
E'l Sol à fiameggiar nell'Oriente,
Tal uidi appresso al Clisi sotto un'orno
Con Lira, & Arco in man, che mi fè all'hora
Cosa udir, ch'hor m'accora,
E m'ingombra d'amaro duol la mente.
Hauea lasciato il bel fonte lucente
Apollo, e le sorelle, e'n sulla riua
Del fiume si sedea dolente, e mesto,

Di

Di Cipreßo funesto
Hauea le tempie cinte, e l'Alma priua
D'ogni piacer, qual dopo lungo pianto
Diede principio al suon, e à simil Canto:
Asola, con ragion ben puoi gloriarti,
Che generasti figlio sì gentile,
Che col suo dotto stile
Ha fatto, onde sarai sempre immortale,
Dal roßo lito, insino alla gran Tile,
Et hor, che l'hai perduto, lamentarti
Giustamente, e chiamarti
Vedoua sconsolata, à te non cale
Clisi correr più altier, che foßi eguale
Al Tebro, mentre uiße qui frà Noi
CARLO, *uero splendor del secol nostro,*
Ch'hoggi al celeste Chiostro
E' gito; ond'hà lasciato tutti i suoi
Pieni d'acro dolor, e'n tanta guerra,
Che mai più il paßo al duolo non si serra.
Questi cantò sì glorioso grido
Illustri fatti in sì soaui rime,
Che par hoggi s'estime
Egual à chi diè fama al uerde alloro,
Pur, se ben chiaro ancora non s'esprime
Qual habbia maggior fama in ogni lido,
Dir si può albergo fido
Di marmo, ò te felice, che non oro
Rinchiudi, ma più aßai ricco Thesoro,
Et tale, che non fù d'Asola sola

Lume maggior, ma ancor d'Italia bella.
Ahi come fera stella,
Ahi come amara Morte presto inuola
Talhora il ben, ch'à Noi dà largo il Cielo,
Spogliando l'alma del mortal suo uelo.

Spirto felice, ancor dopo molt'anni
A l'alta, e bella tua famosa Tomba
Verrà più chiara Tromba,
Che farà risonar il tuo bel nome
La, doue hor per me sol poco rimbomba,
E piangendo del mondo i graui danni,
Ch'à gli celesti scanni
Salisti con le negri, e bianche chiome,
Sgombrando fuor di sì grauose some
Con altro stil più raro, e mesti carmi
Di ghirlande d'allor rendendo intorno
Il tuo Sepolcro adorno,
Intaglierà ne i bei lucidi marmi:
Qui giace quel gran CARLO *morto, e spento,*
Che d'Asola fù sol chiaro ornamento.

Egli à mal grado tuo, Parca rubella,
Ch'unquanco non troncasti più bel filo,
Viue hor ne l'alto Asilo,
Più ricco d'altro assai, che perle, ò d'ostro;
Onde quà giù dall'Istro, oltra il gran Nilo,
Fià chiaro più ch'in Ciel lucente Stella,
E trà l'altre più bella,
Ch'adorni questo alto hemispero nostro,
E' hauuto in pregio assai più ch'io non mostro.

Cru-

Crudel, non sò già, qual rabbia, ò furore
Ti fe sì ardita stendere la mano,
E'l Popol Asolano
Priuar si presto del souran suo honore,
Del quale ancora andrà soblime, e altero,
Com'hor la Grecia del Meonio Homero.

Più oltre uolea dir. ma in un momento
Coperse il Sole un tenebroso uelo,
E poi subito in Cielo
Si sentì più che mai horribil tuono;
Ond'ei, dal timor freddo più che gelo,
Per la gran pioggia, e per il fiero uento
Tutto pien di spauento,
E di paura più, ch'io non ragiono,
Diede qui fine al canto, e al mesto suono.
E i Pastor, ch'a l'udir erano intenti,
Piangendo la tempesta humida, e ria,
Ogn'un ratto fuggia,
E nel fuggir con dolorosi accenti
Chiamauan, CARLO *ù sei? ond'ogni Calle*
Di lui sonaua, & ogni ombrosa Valle.

Gran cagion hai di douer pianger meco
Hor, Asola, che Morte ogni tuo bene
T'hà tolto, e à me la spene
Di mai più in te ueder sì chiaro lume.
Lasso, che nel sparir fra doglie, e pene
M'hà lasciato qui solo, ignudo, e cieco,
In questo oscuro speco,
Senza scorta; dou'hò contra il costume

Di lagrime già ſparſo un largo fiume,
Ch'altro non sò che far, ſe nò nel duolo
Nutrir l'Alma mia afflitta, ond'hò già il cuore
Si carco di dolore,
Che uò fuggendo altrui, errand'io ſolo
Pien di tetri penſieri, oſcuri, e foſchi
Per monti, e per Campagne, e Selue, e Boſchi.
Canzon, uà preſſo al Saſſo, e grida forte,
Qui ſi chiude di CARLO *il mortal Velo,*
E l'Alma il Sommo ben gode nel Cielo.

INTERLOCVTORI.

OMBRA di Selambria.

MORPHEO, dio del Sonno.

ANASSARCO, gran Capitano.

VESSORE, ſuo compagno.

CALESTRI, Principeſſa.

BERSA, ſua nutrice.

HISITASPO, Imperatore.

THANO, Conſigliere.

MESSO.

SAVRANIA, Imperatrice.

ASPASIA, donzella di Saurania.

ORTHANO.

ASSORO, Cameriere.

CHORO di huomini.

CHORO di donne.

PROLOGO ET ARGOMENTO.

Ombra di Selambria, Morpheo.

DAL *gran fiume Acheronte, oue gouerna*
Pien d'infinita noia il suo gran regno
L'inessorabil Re, de' rei Signore,
Chi mi rimena à riueder il giorno,
Il patrio suolo, & la superba stanza,
Oue stà il mio infedel, empio consorte?

Mor. *La Giustitia diuina, che non manca*
Di dar à ogn'uno il guidardon suo uero,
Si come adoprò già per instromento
Del tuo Hisitaspo l'animo crudele,
Nel punir con giustitia i tuoi gran falli,
Hor uuol di te seruirsi, à sua ruina,
De la moglie, de' figli, & del figliastro.

Sel. *De l'empio uolontier, de la consorte,*
E del figlio di lei procuro il danno,
Ma de' figliuoli miei, de la mia carne
Come poss'io cercar ruina, & morte?
Deh lasciami tornar giù nell'Inferno.
Mor. *Doue pensi tornar, anima audace?*
Per parte di colui, ch'il tutto muoue,
Io ti commando, che mi segui, & mostri
Doue hauer suol l'empio Tiranno albergo,
Oue la Imperatrice, oue Calestri:
Poi che m'aiti, à conturbar la mente
Di ogn'un di lor, mentr'è dal sonno oppressa,
Tal ch'ogn'uno procuri il proprio danno.
Sel. *Benche mi sia più ch'altra pena graue*
Ne' miei figli esséquir, quanto m'imponi;
In uirtù di colui, che mi commandi,
Son constretta ubidir ogni tuo cenno.
Ecco mi uolgo dunque al gran palagio
Mor. *Et io ne uengo, pronto ad essequire*
Quanto m'ha imposto il correttor del tutto
Sel. *Per questa porta altiera, di tant'armi,*
Di tanti huomini armati adorna, e carca,
Entra, chi ueder brama il Re superbo:
Già la uid'io senza armi, & senza gente,
Vie più sicura, che con guardie tante,
Quando al fratel di lui uissi congiunta:
Qual, d'alcun non odiato, amaua ogn'uno,
Et questo, odiando ogn'un, teme di tutti,
Onde à custodia sua tien tanti armati:

Benche di Re la sicurezza uera,
L'esser amato sia da' suoi uassalli.
In questo appartamento alto, e sublime
Stà il terribil à uiui, herede à i morti:
Qui d'herbe uelenose, horrendi succhi,
Di spume uerdi, di serpenti carche
Varij artefici fanno, à l'altrui danno:
Qui i conuitati stan pallidi sempre
Al'horrenda sua mensa intorno sparsi,
Macchiata ogn'hor di sangue, & di ueleno.
A' man manca uiss'io, felice un tempo,
Felice troppo ahime, (se puote in terra
Viuer Donna felice) era consorte
A' grande Imperator, chiamommi tanto,
Quanto si possa amar cosa più cara.
Mor. *Et tu cosi bel cambio gli rendesti?*
Sel: *L'amai, quãto douea mai sempre, (ahi lassa)*
Fin che n'andò contra Mediani in guerra.
L'absenza de l'amato, che souente
Scema l'affetto de l'amante in parte,
Del fratel la bellezza, la presenza,
L'amor, la seruitute, i modi, & l'arte,
La mia giouin etade, & l'otio, e i molti
Beni del mondo, & la mia trista sorte
Accéser del cognato il mio cor tanto,
Che non sol mi scordai del mio consorte,
Ma me stessa, e il mio honor posi in oblio.
Misera, ben conobbi il grande errore,
Et mi sforzai di rimediargli un tempo,

Ma uinta dal furor fu la ragione.
Come quando grauata auuersa Naue
Onda sospinge, in uan saggio Nocchiero
Spende ingegno, fatica, & tempo, & opra,
Et urta al fin nel periglioso guado:
Cosi io, dopò molta difesa, & molta,
Tutta mi diedi al cieco Amor in preda,
Et lieta cominciai à goder spesso
Del cognato i nefarij abbracciamenti,
Onde tosto di lui grauida uenni,
Di che restassim'ambi in gran terrore:
Ma sì n'arrise, & fu benigno il cielo,
Come à gli empi auenir souente suole,
Che ne' principij hanno propitio il fato,
Che di me nacque un maschio figlio, prima
Che la guerra de' Medi hauesse fine,
Onde stè sempre il mio marito absente:
Fu mandato da noi, per alleuarsi,
Per Orthano fidato d'Hisitaspo,
Il parto Nato, in fin dentro i Mengrelli,
Ne dopò il suo partir, s'hebbe mai nuoua
Ne de l'un, ne de l'altro, in queste bande.
Mentre il Consorte mio uisse alla guerra,
Cosi d'incesto amor del cognat'arsi,
Si gelosa ne uenni in breue tempo,
Che contra l'infelice di sua moglie
Presi tal odio, e in tal furor mi uolsi
Con quāto il seluaggi'apro, allhor ch'in mez-
A' can mordenti i denti intorno ruota, (zo

O' come leonessa allhor, che a i figli
Per dar andando il desiato latte,
Gli troua appresso un uenenoso serpe.
Dico à l'amante, che di me non pensi
Diletto hauer, mentre sua moglie è uiua.
Ei, ch'appetiua il gran fraterno Impero,
Non puote hauer di ciò nuoua piu cara,
Et di uita priuò quella innocente.

Mor. *Ogn'una de le due, che contat'hai,*
Ti fà rea d'ogni mal, d'ogni gran stratio.
Non ne dir più, per Dio, che mi fai noia,
Et tanto più, c'habbiam d'andar al campo
Di questo Imperator, che da la guerra
Ritorna à casa uittorioso, & ricco.

Sel. *Poi che di libertà m'è questo giorno*
Tra tanti guai dato da i fati in sorte,
Perche contando il mal si disacerba,
Ti prego del mio mal odi ogni causa.

Mor. *Dì ciò che uuoi, ma quanto puoi piu tosto.*

Sel. *Poi che con morte ingiusta hebbe Hisitaspo*
Tolta dinanti à noi la sua consorte,
Del suo fratello allhor, del mio marito
Cominciò meco à procurar la morte,
Dicendo, che il medesmo ardor, che trasse
Me di sua moglie à desiar il fine,
Facea bramarla à lui del suo fratello:
Et tanto lusingommi, & pregò tanto,
Ch'al fin condescendei nel suo uolere,
Et con uelen lo conducemm'à morte,

Pochi mesi dopò, che trionfante
Fè à questo seggio Imperial ritorno.
Dopò sua morte, l'empio Fratricida
Eletto Imperator, benche per moglie
Togliesse me, come promesso hauea,
In dieci anni, ch'io uissi à lui congiunta
Vn giorno intero, unqua non hebbi allegro,
Hora la mente mia, di doppia morte
D'incesto, d'adulterio, & stupro carca,
Mi stimola, spauenta, & mi flagella:
Hor del mio sposo l'animo ferigno,
Ch'un'altra moglie, & un fratel l'ha ucciso,
A' gli occhi mi presenta un fin uguale:
A la mensa, e nel letto ogn'hor pauento
Hor l'atroce coltello, hor il ueleno.
Nè la mia mente, del futur presaga,
S'ingannò punto. de l'amor mio satio
L'empio Tiranno, & di quest'altra acceso,
Di lui concetto hauendo una figliuola,
Mostrandosi in età sol di noue anni
Vn miracolo al mondo di beltade;
(Ond'esser mi douea sicuro pegno)
Me co'l liquor usato à morte posta,
Nel letto congiugal crudo, & infausto
Pose già un lustro, la sua terza sposa.
Mor. *Se'l giudicio infallibil non si cangia,*
Fuor de l'usato, del Rettor del mondo,
Vedrem di tanto mal uendetta horrenda,
Prima ch'un'altro dì tramonti il Sole.

Sel. *Quiui habita il crudel, qui l'empia moglie,*
Qui la figlia infelice, di noi nata,
Et la in quell'altra stanza il suo figliastro.
Mor. *Hor entriā dentro adunque, et mettiā guer*
Ne la casa Real, onde si mostri *(ra*
Tutta lorda di sangue, & crude morti
Di più cari, & congiunti al Tirran'empio,
Al qual nō può agguagliarsi altr'huō crudele
D'hauer commesso si nefande morti:
Silla, Mario, Neron, Spartaco, Cinna,
Sciro, Diomede, Falari, & Busiri,
Comparati con lui pietosi furo:
Onde già, per stracciar l'alma proterua,
Eaco mette ogni suo ingegno in opra.

CHORO.

S*Ignor alto, & clemente,*
La cui potenza infusa
In mar, in aria, in terra, in fuoco, in cielo,
Vna mole si immensa,
Con una sola mente
In tante parti, & membri circonfusa
Senza uariar un pelo
Vgualmente dispensa,
E i corsi, e i moti suoi regge, & comparte,
Con uie più facil arte,
Che domato cauallo agile, & destro,
Il sagace Maestro,
Tal che à noi da le Stelle,
E da quattro Elementi,

A te tanto ubidienti,
Nasçon le cose gloriose, & belle.
Quanto si scorge in terra,
Al tuo cenno ubidisce,
Ond'hor, quando ti par, stà il mar tranquillo,
Hor con fiera tempesta
Fà à Nauiganti guerra,
Hor la terra di sete arsa languisce,
Hora per più d'vn spillo,
Sparge in ogni foresta
Larga il suo humor, fin da più duri sassi:
A te ubidiente stassi,
Ogni piu furioso uento, & fiero,
Et ogni fiume altiero:
Tornano à ogni tua uoglia,
Le fiere Tigri Hircane
Mansuete, & humane,
Et di ueleno il fier Dracon si spoglia.
Se con un muouer solo
Di piè, d'occhio, di mano,
Puoi far cosi gran cose in un instante,
Et uie maggiori ancora,
Più facilmente un stuolo,
Non che un'huom sol, puoi ritornar humano,
Che di pensier nefandi
Fosse ripieno ogn'hora.
Il giusto folgor tuo riuolgi altroue
Dunque, celeste Gioue,
Et non con gli occhi di pietad', & d'ira

Que-

Questa casa rimira.
Pietà, sol pietà uesti,
Et questa usa con noi
Sola Signor, se uuoi,
Che pietra salda sopra pietra resti.
S'vn sol tuo sguardo pio,
Fè, ritornandol buono,
Huom, che uisse mai sempre iniquo, et empio,
Degno di gloria eterna;
Cosi pietoso Dio,
Mira pietoso noi dal sacro tuono:
S'i nostri preghi adempi,
Chi ne fa guerra interna,
E n'hà ridotti à sempiterne morti,
Ne trouerà sì forti,
Che fie da' suoi prigion uinto, & distrutto,
Non più ad alcun di lutto
Darem cagion, Signore,
Ma questa brieue uita,
Fin, che sarà fornita,
Spesa fie in gloria tua sempre, e in honore.

ATTO PRIMO.

Anaſſarco, Veſſore.

Veſ. QVAL legitima cauſa, *in tanta fretta,*
O Signor mio d'honor, d'amor fratello,
V'ha fatto abbandonar così per tempo
Il vittorioſo eſſercito, & l'inſegne,
Tanto temute da' nemici noſtri?
Venendo ſolo à queſta gran cittade,
Doue l'Imperator Sacro, & Eccelſo,
V'aſpetta glorioſo, & trionfante,
Con l'eſſercito voſtro adorno, & ricco,
Di Regal ſpoglie, d'immortal trofei,
E di fama, e d'honor, di chiaro grido,
Vero, & ſol guidardon de' vincitori?
Anaſ. *Il grande amor, Veſſore, ch'io ti porto,*
E t'ho portato ogn'hor, fin da la prima
Etade, onde nutriti ambo duo inſieme
Fummo nel gran ſerraglio del Soldano,
E' tal, che mi parria commetter fallo,
Ce-

Celando cosa à te, ch'il mio cuor sappia.
Questo, che fu cagion, ch'io ti scopersi,
L'amor, ch'io porto à l'alta Principessa
Del grande Imperator figlia Calestri,
Et che meco la notte ti condussi,
Ch'a lei piacque la man darmi per sposo
De la persona sua, farmi Signore
Di tanti Regni, & d'un sì grande Impero,
Questo medesmo ancor uuol, che ti scopra
Tutto l'animo mio, tutti i miei fatti:
Dunque saprai, che son tre cause state,
Che m'han leuate tacito dal Campo:
La prima; che à me par, che l'huomo forte,
Quand'ha finita un'honorata impresa,
Con periglio di morte, & con fatica,
Per mandar tronchi, di trofei uestiti,
Grandi prore di Naue, huomini presi,
Dianzi a un carro aurato, intorno cinto
D'infinite ricchezze, ond'esso in mezo,
Coronato di lauro, altiero seggia,
Seguito da stendardi, insegne, & armi,
Da trombe, da tamburri, & lieti canti
Di suoi soldati, che, marciando in squadre,
Mandino il nome suo fin'à le stelle,
Vn picciol guiderdon di sua fatica
Riceua, & quei, che procacciando uanno
Questi honor con trauaglio, & con sudore,
Di fama par à me ch'habbian più sete,
Che di uera uirtù, ch'esser dee quella,

Che

Che à grã rischi l'huom metta, e à morte cer-
Vesſ. *Tutti i guerrier famoſi, c'han ueſtito (ta.*
L'armi, & han fatte glorioſe impreſe,
Ciò fer per uiuer honorati al Mondo,
Et laſciar fama eterna dopò morte.
Se qui foſſe Annibal, Ceſare, ò Ciro,
E il Rigido Caton, Bruto, ò Fabricio,
Foran al detto mio buon teſtimoni.
Ma uoi, ſe queſta openion hauete,
Et diſprezzate in uita, & dopò morte,
E la fama, e l'honor, dite, ui prego,
Perche piu toſto l'armi, & la fatica,
Che l'otio, e ch'il riposo, ite ſeguendo?
Anaſſ. *Quanto ſia il ſeme human pazzo, & ſu*
Che dal giogo mortal cerca leuarſi, (perbo,
Sì può chiaro ueder per molti eſſempi.
Tutti, quanti fur mai famoſi al Mondo,
Lunga bramano, & honorata uita.
Ma, ſe uà da l'Aurora fin'à Gade,
Da l'Hiperboreo al monte de la Luna,
Dì titoli infiniti adorno un nome,
Morte, che ſpezza ogni mondana gloria,
Et l'alto capo con il baſſo agguaglia,
Non reſterà d'eſtinguer quello il primo,
Se coſi à lei hauranno i fati impoſto:
Et quei, che tu m'hai detti, & tutti gli altri,
Che ſimil ſtile hanno ſeguito in terra,
Hauuto han fin'al ſuo deſir diuerſo:
Così le carni ſue, così ſon l'oßa,

Qual

Qual de' priuati, ritornate in polue.
Poche lettere, & brieui un uano nome
Segnano, ancor che fie consunto un giorno:
Cosi quei, ch'apprezzar più, che la uita,
Del suo nome la Fama, hauran due morti:
Et, s'io, fuggendo l'otio, & il riposo,
Seguo l'armi, & l'honor, suoi gran contrari,
Ciò prouien dal Motor de gli Hemisperi,
Che à questo m'ha prodotto, e à ciò m'inuita.
Io che scorgo, à ciò nato esser al Mondo,
Vò uolontario, oue il destin mi tira,
Non per brama d'honor, di fama, & gloria,
Nè di Imperi, di Regni, ò di Tesori,
Ma perche deue l'huom, al mio giudicio,
In quella uocation, onde è produtto,
Passarne il tempo uirtuosamente.
Et uie più uolontier mi uesto l'armi,
Perche questo è il camin da far, che resti
La mia Calestri senza colpa al mondo,
Che, di sì immenso stato essendo herede,
Senza che sappia alcuna cosa il Padre,
Me, senza stato alcun, tolt'ha per sposo.
Ma, se Imperi non ho, nè Regni miei,
Oltre, ch'io gli ho co'l petto, & con la spada,
Difesi i stati suoi, che eran perduti,
Co'l mio ualor gli hò sì gran stati acquisto,
Che tanti non n'hauea, quando io ne uenni
Errante Cauagliero à la sua corte.
Vess. *Graui ragion potrian dedursi, & salde,*

Con-

Contra il nostro parlar fondato, & saggio:
Ma, perche lungo fora il dar risposta,
Et siamo hormai a la città uicini,
Non starò sopra ciò replicar altro,
Per saper l'altre rimanenti cause,
Che u'han mosso à uenir, lasciando il campo.
Anass. *La seconda cagion, che à ciò mi uolse,*
E' un'altra, al mio parer molto importante.
Io son fatto sì grande in questo Impero,
E da i Baron sì amato, e da la plebe,
Sì à' Capitani caro, & à' Soldati,
Che, come à suo Signor, m'han riuerenza:
Onde stò in gran timor, & con ragione,
Che il nostro eccelso Imperator diuenga
Per questo in sospettion de' suoi gran stati,
Et mi procuri poi ruina, & morte:
Che questo è l'ordinario stato sempre
De' più famosi Duci, che seruendo
Son giunti alla grandezza, oue son'io:
Che quei, che son Signor de' grandi Imperi
Nõ pensan quel, ch'un Caualier far debbi.
Ma quanto possa, & gli prouedon tosto:
Perciò schiuo ogni cosa, che sospetto,
Possa imprimer in lui, ch'io brami farmi
Piu famoso, & maggior di quel, ch'io sono.
E tanto più, che sò d'esser in odio,
A' l'alta Imperatrice, a cui dispiace
Troppo, non so perche, la mia grandezza.
Vess. *Questa è ragion miglior, pur, chi bẽ serue,*
Dee

Dee il ben sperar uie più, ch'il mal temere.

Anaſſ. *La terza, che m'ha fitto un più pungēte*
Sprone nel cor, & fatto entrar in uia,
Fu un sogno, che stà man, nascendo l'alba,
M'apparue, che mi dà spene, & spauento,
Nè in un più, che ne l'altro, sò fermarmi.

Veſſ. *Quantunque il sonno, de le humane menti*
Vero riposo, & fratel de la morte,
Con noi scherzando ne la oscura notte,
N'insegni cose false à temer spesso,
Pur haurò caro intender questo sogno,
Che ui mette in terror, e in spene, a un tēpo.

Anaſſ. *Pareami star in mezo alla campagna,*
Ornando, & compartendo i miei Soldati,
Apparecchiando pompe, & gran trofei,
Come suol far, chi trionfante uuole
Entrar una città con pompa grande;
Et stando tutto intento à si bell'opra;
Ecco improuisamente una gran nube,
Con una Donna in mezo, in uiso smorta,
Ch'hauea corona Imperial in testa.
Et parea tutta mesta, e in uiso afflitta;
Questa, poi c'hebbe me mirato alquanto,
Spargendo qualche lagrima da gli occhi,
Sappi, mi disse allhor, ch'io son colei,
Che noue mesi ti portò nel uentre,
Che già cinque anni son del mondo uscita,
Seppi là doue stò, ch'ami la figlia
Del grande Imperator piu che la uita,

Et che già molti dì fatta è tua moglie:
Seppi là ancor, che il Padre, da gran prieghi
De la sua moglie, Imperatrice, astretto,
L'ha in matrimonio al suo figliuol promessa,
Il qual, di far hoggi le nozze instando,
E' cagion, ch'ella uiue in gran trauaglio,
Per esser tu da lei tanto lontano.
Onde ti essorto, à dipartirti quinci,
Et gir à lei, quanto piu tosto puoi,
Che questo matrimonio sie disciolto,
Et uedrai presto il padre, onde sei nato;
Et sappi, ch'egli è Re di molti Regi.
Ciò detto, mentre cerco d'abbracciarla,
Sparu'ella, & la sua nube, & a me parue
Restar in bel giardin, di tutti i fiori,
Che dar può Primauera, adorno, e ricco,
Et appresso di me l'alma mia Dea
Tutta lieta, & gioiosa: ringratiando
De le mie gran vittorie il Re del Cielo,
Et stando nel maggior gaudio, che mai
Sia stato da che fui prodotto al Mondo:
Ecco turbarsi l'aria, & farsi oscura,
Tanto, ch'occhio mortal nulla scernea;
Sento la cara sposa eßermi tolta,
L'odo rammaricar, nè posso aitarla,
Che da una lunga indißolubil coda
Di feroce dragon sento legarmi
E le man, e le braccia, e i piedi, e il collo,
Et trarmi in una oscura horrenda grotta,
Ou'al-

Ou'altro non scorgea, che il fumo, e il foco,
E il uelen, che gli uscia fuor de la bocca;
Dal qual esser mi parue à morte posto:
Suegliato in tal terror, scorgendo il giorno,
Fei deliberation di dipartirmi,
Et subito con te mi posi in uiaggio:
Così correndo habbiam fatt'in poch'hore
Quel, che non farà il campo in molti giorni.
Vess.*Noi crederemo il sogno un fumo, un'ombra*
Che da gaudio, & dolor, con dubia fede,
Et spererem nel Rè de l'Vniuerso:
Et, poi che gionti siam in Trabisonda,
Quinci si uolgerem, ch'è la piu corta,
E più coperta, d'irsene al palagio.
Vedete, quanto gaudio, & quanta festa
Del gionger nostro fa tutta la gente?
Il che dobbiam per buon augurio hauere?

CHORO.

SIA *ben uenuto, il glorioso nostro*
Vittorioso Duce,
Ch'à nemici feroci ha posto il freno,
E à noi da gran terrore
Ha liberato il core.
Sia questo giorno ogn'hor fausto, e sereno,
Pieno di chiara luce,
Et viua celebrato in ogni inchiostro,
Onde al tempo futuro

Sappia ogn'un, che in tal giorno
Il famoso Anassarco,
Di gran vittorie carco,
Che di ben mille palme il fanno adorno,
Entrò si mansueto in questo muro:
Lascin si tutte l'opre,
Et solo in festeggiar ciascun s'adopre.
Pur siamo aggionti al fine
De le paure tante,
Che trauagliato n'han sì longamente.
Non più gli Assiri, ò Medi
A' Cauallo, od à piedi,
Di ferro armati, chiaro, e rilucente,
A queste mura inante
Stratij minacciaran, sacchi, & ruine,
La giustitia Diuina,
Per suo mezo adoprando
Di questo Capitano
La uittoriosa mano,
Ha posti lor sì d'ogni spene in bando,
Che la salute lor, la lor ruina
Dal suo nemico pende.
Cosi riesca ogn'hor, chi à torto offende.
Voi tetti adorni, & mura,
Et pauimenti, & traui
Di questo seggio Imperial altero,
Che già temeste il fuoco
Ch'era à uoi lunge puoco,
Hor, che la sede di si grande Impero,

Non

Non sol com'hebber gli aui,
E i genitori suoi, posa sicura;
Ma più famosa, & grande
D'ogni sede mortale
Vinti, & domi i nemici,
Et liberi gli amici,
Per l'uniuerso il suo gran nome spande,
D'alta allegrezza segno
Fate al gionger del Duce altero, e degno.
Tu, fortuna, che tanto
Con il contento humano
Scherzi, & co'l tuo poter sossopra uolgi
Ogni mondano stato,
Et doue heri turbato,
Hoggi gioioso il sguardo tuo riuolgi;
Deh non ti paia strano,
Per così chiaro Heroe fermar alquanto
La tua uolubil ruota.
Sacra Dea, con legami
Lega tenaci, & fermi,
Tal che a forza sì fermi,
Et ogni suo nemico indarno brami,
Ch'ella in suo danno si riuolga, ò scuota;
Et noi con lieto canto
Canterem le tue lodi in ogni canto.

ATTO SECONDO.

Calestri Principessa, Bersa Nutrice.

Cal. B*ASSA, quanti dolor, quanti tormenti,*
Per ogni gaudio un fido amante proua,
Troppo lieue è pur quel, che può giouarne,
Et quel che noce à noi, grande, & immenso:
Tante con l'occhio suo Febo non scopre,
Quand'è in Gemelli, biancheggianti spiche,
Nè da la bella Astrea frutti di Bacco,
Quanti sono in amor martiri estremi:
Pur tutto allegramente si sopporta,
Quando l'amante da l'amato oggetto
Riceue refrigerio co'l uederlo,
Che questo è un condimento così dolce,
Che fa scordar ogni presente affanno:
Io, tra molti sospetti ancor che inuolta,
Il piu del tempo trappassaua allegra,
Quando il bel Anassarco hauea uicino:
Ma, poi ch'andò alla guerra, ogn'hor sõ stata

Piena di mille affanni, & cure graui:
Vn incerto dolor m'agita i membri,
Onde mi uien souente un suenimento,
Che del uital uigor cosi mi spoglia,
Come suol auenir à l'huom, che more:
Memoria non mi uien del cibo mai,
Nè de la mia salute alcuna cura,
Nè di dar a le membra alcun ristauro
Co'l piaceuol, quieto, & dolce sonno.
Homai senza uigor, & senza forza,
Con gran faticha, uò mouendo il passo;
Onde mi dicon le mie Donne spesso,
Che persa ho in tutto la mia prima forma.
Ma non si tosto à noi, chiaro mio Sole,
Col tuo bel lume haurai fato ritorno,
Che spariran da me tutti gli affanni,
Tutti i dolori, & tutti i miei spauenti.
Bers. *Doue cara Signora, e cara figlia,*
Cosi pensosa ragionando state?
Ben allhor ui diss'io, che mi scopriste,
Ch'era d'amor il uostro petto acceso.
Mentre ui lice, che non u'è nel core
Quest'empia peste troppo à dentro entrata,
Deh resistete à lei l'entrata prima,
Et fermate il pensier, ch'à tutta briglia
Corre in uostra ruina, e in uostro danno.
Il principio d'amor, pieno di gioia,
Fà, che, pensando di poter ritrarsi
Da questo rio pensier, à ogni sua uoglia,

Si scorre tanto inanci, ch'al ritorno,
Non può trouarsi poi la strada dritta,
Et le uiscere tutte in questo mezo
Cingon ardenti, & dolorose fiamme,
Et fa sì gran radici l'arbor tristo,
Che con industria poi non può estirparsi.
Il nuouo fuoco con poc'acqua estingue
Il Patron sol di casa, & la famiglia,
Ma, se si lascia accender tutto il tetto,
Quant'acqua porteran tutti i uicini,
Non sarà poi à estinguerlo bastante.
Mirate ben, qual sia chiamar uolete,
Quanto di questo amor ui può seguire,
Et leuerete dal dannoso giogo,
Con gran prestezza uolontaria, il collo:
Voi mi deste parole, &, indugiando,
Deste nuouo alimento al foco acceso,
Onde in uoi uiue più, che mai ardente,
Et seuero, rodendo le medolle,
Le uene, & gli interior secreto scorre,
Com'alte, & uecchie traui accesa fiamma,
Ou'acqua arriuar può difficilmente.
Vigili cure il delicato corpo
Non sol debil ui fan, ma macilente.
Ahi, quanto fora meglio affaticarui,
Per torui fuor questo pensier del core:
Fatelo, figlia mia, fatel, Signora,
Che ue ne trouerete ogn'hor contenta.
Cal. *Chi da l'amico alcun rimedio attende,*

Et

Et consiglio in sua uece ne riceue,
Mal sodisfatto suol di lui restarsi.
La tua canuta età, l'esperienza,
Ti dourian pur mostrar, che legge alcuna
Nè alcun parer ha con amor possanza:
A se medesmo ei sol uuol esser legge,
Nè d'altri uuol parer, che di se stesso.
Quando i Delfin ne i boschi, & le balene,
Et uedransi nel mar orsi, & leoni,
Carco di dolce mele il Tasso amaro,
L'uue la Primauera, Autunno i fiori,
Il uerno il grano, & nell'estate oliue,
Potresti ancor forse, Nutrice, allhora
Senza l'amor uedermi d'Anassarco.

Bers. *E possibil, che, stando sì gran tempo*
In paese lontan à gli occhi uostri,
Vedendo Cauaglieri altri si belli,
Et più ricchi di lui, di sangue illustri,
Sapendo, ch'egli è nato in loco basso,
Tra schiaui Egittij fin ad hor nutrito,
Non ui lieui di lui tutto il pensiero?
Deh, rimirate, quanto mal conuenga
A' si gran Principessa un'amor tale:
Vi braman tutti i Re maggior del Mondo,
Et uoi mettete il cor in un priuato:
Io dirò ben, se in ciò ostinata steste,
Niuna cosa ritrouarsi in terra
Piu dura, nè ostinata dell'amare,
Nè che donna, schiuar piu tosto debbia.

Cal. *Bench'egli sia da me lontano tanto,*
La imagin bella sua m'è sempre inanti,
Veggio ogn'hor con la mente il suo bel uolto;
Nè del fiume potria l'acqua Lethea
La sua memoria mai tormi dal core;
Venganmi inanzi pur huomini illustri,
Scesi da Bacco, ò dal famoso Alcide,
E Xerse, Ciro, Cesare, Alessandro,
Auanzìn di ualor, di stati grandi:
De' Lidij, Babiloni, Arabi, & Indi,
Vengan, se san uenir, ricchezze immense,
Con il uago Nireo, co'l bel Narciso,
Non mi farà uer lor uolger lo sguardo:
Il caso nò, ma l'elettion mel'diede,
Prima in amante, & in marito poi,
Nè serò in tempo alcun d'altri, che sua,
Fin, che questi occhi non m'adombri morte.
Vada per alte neui, horridi giacci,
Per montagne, per boschi, e per campagne,
Sempre Calestri seguirà Anassarco,
Se ciò fie suo uoler, se fia sua uoglia:
Et mi stimo con lui tanto honorata,
Quanto gionta al maggior Re de la terra,
Perche la sola sua persona apprezzo,
Quāto ogni Regno, ogni più grande Impero.

Bers. *O quanto u'ingannate, cara figlia,*
Di poter essequir, quanto bramate:
Quanto mi duol di questo uostro inganno.
L'Imperator, di cui figliuola sete,
V'hà

V'hà già data per moglie ad Anazarbo,
Di Saurania figliuol, Re di Cilicia,
Et ha commesso à me, che ue lo dica,
Et di ciò a contentarui ui disponga,
Che questa sera uuol seco sposarui:
Ond'hauea cominciato da la longa,
Per scoprir il pensier uostro ben prima.
Quanto terribil sia, quanto tremendo
Il nostro Imperator, ben lo sapete,
Talche conuiensi a ogni suo picciol cenno
Vbidir presti, & non pensarui scusa:
Tanto piu, che sta ben a tutti i figli
Esser pronti a'piacer de'Padri loro.
Questo, nato di sangue illustre, antico,
Di gran bellezza, di gentil costumi,
Ogn'altro Caualier si lascia adietro:
Oue, ognun, che uedraui uniti insieme,
O felice tre uolte, & quattro ancora,
Dirà, coppia gentil, per longo tempo
Senza sospetto alcun uiui contenta:
Sempre de la mia età per tutti i tempi
Vdito ho dir, che, chi uolea legame
Stringere marital, che stesse saldo,
Il par giongesse al par, non il maggiore
Al suo minor, ne il picciolo al più grande.
Se toglieste costei d'infimo stato,
Sempre il rinfaccereste a uoi medesma,
Et tanto più, che quel, che si consiglia
In caso tal con l'appetito cieco

Del

Del solo amor, tutta la uita stenta.

Cal. Se il mio Padre, & Signor m'ha data in mo
Al Re de la Cilicia, no'l sapea, (glie
Che ciò non ual, s'io non gli dò il consenso,
Nè la sua crudeltà, nè il suo rispetto:
Nè tema di dolor, tormento, ò morte
Farà, ch'io moglie sua diuenghi, ò d'altri,
Fuor che di quel, ch'è già di me Signore.
Non è timor alcun tra noi si grande,
Che metter possa à un uero amor spauento:
Chi d'animo non è constante, e forte,
Non metta il pie su la amorosa soglia:
Non caldo, ò freddo, non tempesta, ò uento,
Non fame, ò sete, nè fatica alcuna
Del mio Amator può far, ch'io lasci l'ormr:
Poco è, lo dissi, hor lo ridico ancora:
Se tu sai ritrouar scusa, che uaglia,
Per tor di mente al gentitor mio questo,
O almen mettergli in mezo qualche tempo,
Fin che il mio caro Amante à noi ritorni,
Con quel modo, che sai, fallo, Nutrice:
Et, se non sai trouargli altro rimedio,
Digli liberamente, che piu tosto,
Che prender Anazarbo per marito,
Mi lascierò stracciar a brano, a brano.

Bers. Ah, non dite così, cara figliuola,
Ch'altro titol non uuò, benche sia serua;
Darui giamai: questo furor lasciate:
Mettete freno al spirto troppo caldo:

Che

Che l'amoroso ardor causa gran male:
Et, se pur non uolete al Padre nostro
Conceder questo don cosi al presente,
Date al uostro pensier qualche dimora:
Forse cangierà il tempo questa uoglia.
Cal.*Non occorre pensar di mutamento;*
Che, quando ben uolessi altro marito,
Altro non potrei torne, insin ch'ei uiue,
Che il matrimonio già tra noi contratto.
Bers.*E quando ciò successe? ò me infelice.*
Cal.*La notte, che precesse alla partita*
Vltima, ch'Anassarco fè da noi,
Io fui da lui sposata, & fu presente
Vessore, suo compagno, al dar la mano,
Et, oltre al sponsalitio, ogn'altra cosa
Seguì tra Noi, che suol seguir tra sposi:
Si che ad altro pensar, che separarne,
D'huopo al presente sia, Nutrice cara.
Ma, che dir uoglion cosi lieti gridi,
Ch'ogn'hor s'innalza piu dal popol nostro?
Vallo a ueder, ti prego, & dimmel tosto.
Bers. *Io uado, e a te ritorno in poco d'hora,*
Per risoluer tra noi qualche rimedio,
Che possa liberarne ambe da morte.
Cal.*Deh, come puoi da me tanto lontano*
Si longamente star, dolce mia uita?
Se con uittoria la tremenda guerra,
Che turbò i stati nostri, hai già finita;
Deh, secura ti tien del uiuer mio,

Anzi,

Anzi, per meglio dir, del uiuer nostro;
Ritorna à me, cor mio, ritorna prima,
Che questa si terribile procella
De le nostre speranze il legno rompa.
Io ben hò guida cosi pronta, & franca,
Che starà ardita fin à morte, & salda;
Pur senza la tua aita è in gran trauaglio:
Ma non uedrò si tosto la tua luce,
Ch'ogni paura del mio cor fie tolta.

Berſ. *Buone noue ui porto, nè megliori*
Potrei portar al stato, in che uiuete:
Ma, inanzi ch'io le dia, conuienui prima
Prometter di concedermi una gratia:

Cal. *Pur, che quel, che mi chiedi, non mi uieti,*
Ch'io non sia come son del mio Anassarco,
Di ciò che uuoi, ch'io ti prometto il tutto.

Berſ. *Quanto uoglio da uoi, è solamente,*
Che circa a gli amor uostri non si faccia
Senza saputa mia piu cosa alcuna.

Cal. *Dammi le nuoue, ch'hai, & io prometto*
Per quella fè, ch'al grado mio conuiensi,
Senza saputa tua non far mai nulla.

Berſ. *Allegrateui, figlia: Iddio tien cura*
Del uostro ben uie più, che uoi medesma:
Anassarco è arriuato, e i lieti gridi
Sparge il popol per ciò con tanta festa.

Cal. *Alto Signor del Ciel, io ti ringratio,*
Che cosi a tempo un tal soccorso mandi:
Andiamo alla mia ciambra, oue son l'altre:

Che

Che sò, che presto à uisitar uerrammi.

CHORO.

Se i saggi antichi Amore
Vn fanciullin formaro,
Ciò fer con gran ragion, con gran mistero:
Viddero senza senso
Viuer tutti gli amanti,
E auuolti in grande errore
Lasciar per poca gioia un ben immenso.
Et, se alato lo fero,
Vider con occhio chiaro,
Che non è uer amante huom, che si uanti
Star in un stato fermo,
Hor uiue lieto, hor mesto,
Hor brama quello, hor questo,
Hor sano hà il cor, hora di mente è infermo;
Se lo dipinser cieco,
Vidder, che non potea
Scorger de la ragion mai lume alcuno,
Nè cosa che stia bene,
O ch'ad honor gli torni:
S'arco, & saette hà seco,
Mostran, che sol può dar tormento, & pene,
Et che di ben digiuno,
Ch'ha l'alma di lui rea,
Viue tutti infelici, e mesti i giorni.
S'adunque i buon consigli
De la saggia Nutrice,
Sprezza l'Imperatrice

Ma-

Marauiglia di uoi alcun non pigli.
Non uale alcun gouerno,
Nè di uergogna freno,
Ne timor di periglio, o d'aspra morte,
Nè medico eccellente,
Con medicina alcuna
Leuar del mar interno
Può dell'amante un minimo accidente.
Con la medesma sorte
Potria estinguersi a pieno
La sete a l'alma Tantalea digiuna,
Et empir l'urna tosto
De le crudel sorelle,
De l'huom saldar la pelle
Sul Caucaso al rapace Augel esposto;
Rimedio alcun non uale,
Nè ual la fuga ancora,
Fugga l'amante oltra la Tana, e'l Gange,
S'al Pegaseo cauallo
Montando sopra il dorso
Hà ancor di Perseo l'ale,
Sempr'amor col medesimo interuallo
Lo rode, affligge, & ange,
Et uie piu graue ogn'hora
Giogo al collo gli mette, e in bocca morso.
Se dal mal amoroso
Chiunque brama ritrarsi
Troua i rimedij scarsi.
Seguiamlo dunque, & sie forse pietoso.

ATTO TERZO.

Thano, Consigliere. Hisitaspo, Imperatore.

Tha. QVAL cagion tanto ur
gente in sì secreto
Loco mi fa chiamar cō
tanta inſtanza
Dal mio Signor? eccol
penſoſo, & triſto,
Anzi piu toſto infuriato, & fiero.
Dio me la mandi buona. egli ha le labbia,
Et le vene ſanguigne, & quaſi nere,
Il che ſotto il Regal petto dimoſtra,
Nel cor feroce eßer grand'ira acceſa,
Et di nuocer altrui bramoſa, e ingorda.
Alto Sir, Dio ui ſalui, & ui mantenga,
Fin tanto, che ui fie la uita noia,
Sempre uittorioſo, & ſempre lieto:
Ma, che coſa eßer può, che ſi turbato
Vi tien, ſend'hoggi giunto il Duce eccelſo,
Che, uinti tutti gli inimici uoſtri,
V'hà raddopiato un coſi grande Impero?

Per

Hiſ. *Per queſto t'hò chiamato, & udirai*
Coſa, che ti farà uie più ſtupire,
Che, ſe uedeſti il Sol correr adietro,
Tornar à i monti i fiumi, arar il cielo,
Arder il mar, & pien di ſtelle il ſolo.
Ma dimmi pria, di qual ſia pena degno
Vn traditor, ch'à me trattato contra
Ne l'honor habbia, e in coſa tanto cara,
Com'è l'Impero à me, com'è la uita.

Tha. *Tutte le pene, che penſar ſi ponno,*
Non baſtano à punir un traditore

Hiſ. *Et, ſe quel traditor m'è ſtato amico,*
Et m'ha già fatto benefici grandi?

Tha. *Queſto pena maggior d'ogn'altro merta.*

Hiſ. *Se queſto traditor ſarà Anaſſarco,*
Che pena gli darem? Tha. *Se traditore*
Trouato hauete un Cauaglier sì degno,
Dirò, ch'in terra ſia la fede perſa.
Ma crederò ben pria ueder uolare
La Teſtudine al Ciel, al coruo i corni,
Naſcer à Gade il Sol, tramontar quinci,
Che da sì franco cor tentar tal fatto.

Hiſ. *Et, s'egli hà già commeſſo il tradimento,*
Dimmi, che pena al traditor dar debbia.

Tha. *Io ui prego, Signor, per quella fede,*
Con la qual u'hò ſeruito, & ſeruirouui
Fin che queſta mia uita al ſuo fin giunga,
Che uogliate ueder con gli occhi proprij,
Et ſtar dubioſo ancor d'un tal eccesſo.

Auuer-

Auertite, Signor, che la Fortuna
Hanno, & Inuidia nimicitia eterna,
Nè così tosto quella un da terr'alza
Che questa uolge à lui l'aspetto toruo,
Et con la man crudel cerca turbarlo:
Alcun, che lo uedea chiaro, & potente
Pel fauor uostro, & pel suo gran ualore,
Et se medesmo in tenebre sepolto,
Da inuidia macerato, haurà pensata
Contra di lui qualche querela falsa.
Ma, Signor, non credete una tal cosa.
Hif. *Quanto t'ho detto, hò udito, & hò ueduto,*
Ne dubio intorno ciò conuiensi alcuno.
Tha. *Quanto à quel, ch'io pensai, sarà diuerso*
Anassarco il tuo fin, se questo è uero.
Quant'egli seruitor ui fù più caro,
Quanto piu ualoroso, & più honorato,
Tanto pene maggior merta, & tormenti.
Ma, mentre a lui cercate dar castigo,
Auertite, Signor, ch'egli è si forte,
Che uoi sete, & l'Impero in gran periglio.
Hif. *Io l'hò prigione, catenato; in loco,*
Doue di lui non s'hà d'hauer spauento,
Et di lui posso far quanto mi piace.
Tha. *Deh ditemi, Signor, se non u'annoia,*
Come scopriste il tradimento, & quale
Tradimento facea, come il prendeste?
Hif. *Il traditor, c'hauea tutto il gouerno*
Della mia uita, & di si grande Impero,

Et Viceimperator in guerra, e in pace,
Di tanto amor in premio, & fauor grandi,
Hà uergognata l'unica mia figlia,
Et fattomi infelice oltr'ogn'hom'uiuo.
L'ho preso nel giardin, con la mia figlia,
Con la mia figlia, ahime, se figlia dirsi
Dee, chi del Padre, & de l'honor non cura:
Ma spero, pria che'l giorno arriui à sera,
Di far di tanto mal uendetta horrenda.
Tha. *Et che diss'egli allhor, quando fu preso?*
His. *Poi che prigioni furo, & mi mostrai,*
Come merta il suo error, turbato in uista,
Minacciando ambi doi di morte acerba,
Volto uer me Anassarco, cosi disse:
S'amor, c'hà tolto ogni giudicio, & senno
A' piu saggi souente, non m'impetra,
Alto Signor, perdon (ò il ualor mio,
Col qual sperai, facendoui il maggiore,
Et più famoso Imperator del Mondo,
Questa gran Principessa hauer per moglie
Da uoi, se non per merto, almen per gratia)
Almen ciò uaglia appò l'Altezza uostra
In acquistar per lei giusto perdono,
Che a' miei aguati, à i lacci, à i modi, à l'arte
Non pote far, che non restasse presa.
Era per dir altre parole molte,
Ma l'impedì la disleal mia figlia,
Che la sua lingua in tai parole sciolse:
Sendo figliuola à Imperator sì grande,

Et per ragion di tanti Stati herede,
Mi parue, ch'a difendergli, e augmentargli,
Atto non fosse alcun, come colui,
Che gli hà difesi, & accresciuti tanto:
Mi parue ancor, che non mertasse alcuno
Per ualor uero, ò per regal costumi,
O' per caldo seruir, la mia persona,
Se non solo Anassarco: & ciò fu causa,
Che nel mio cor l'elessi per marito,
Et à lui commandai, come Regina,
Che mi sposasse, & ubidita fui
Da lui, come ubidir dee buon uassallo:
Se fù in ciò fatto error, fu per mia colpa,
Et io merto la pena. All'hor sdegnato
Non la uolsi piu udir, ma gli mandai,
Lui in forte prigion, ella al suo albergo.

Tha. *Questo è molto diuerso da gli errori,*
Che pensat'ho fin'hor: credea, che contra
I Stati uostri, e à la Imperial persona
Qualche gran tradimento machinasse.

Hiſ. *Nel sangue, & ne l'honor m'hà tutto à un (colpo*
Il perfido tradito. Tha. *Alto Signore,*
Perche u'hò sempre amato, & riuerito
Come dee fido seruo il suo Signore,
In tutte quelle cose, che consiglio
Dimandato m'hauete, non mirando
A qual parte pendesse il uoler uostro,
Quel, ch'io sentiua, u'ho parlato sempre.
Questa natura mia, ch'è con uoi stata

La cagion principal di farmi grande,
Perche il Ciel ui dotò d'alta prudenza,
Mi sforza in questo caso si importante
A proseguir l'usato mio costume.
Ben ui prego, & ui supplico, per quello
Amor, che uoi portate al Re del Cielo,
Che di creder ui piaccia, che il dir mio
Nasca dal puro zelo, ond'hebbi sempre
Del uostro honor, del Stato, & de la uita
Cura molto maggior, che di me stesso.

Hist. *Dimmi, quanto ti par: saper douresti,*
Ch'in te non hò men fede, ch'in me stesso.

Tha. *Saper douete, Imperator eccelso,*
Che tutti quei, c'han Regni, e Imperi, al Mo(do,
Sono del Re del Ciel Luogotenenti,
Et rendon conto à lui d'ogni suo fatto:
Però, posposta la passion, & l'ira,
Et il particolar, giudicar denno
Dunque, degno Signor, ch'ogn'un uincete,
Vincete l'ira uostra, e al cor irato
Mettete il freno, e à gli impeti infiammati:
Discacciate il dolor, tornate in uoi
Il solito ualor, e il petto usato,
Perche l'ira è nimica di ragione:
Nè si può cosa far da l'huomo irato,
Che presto non ne segua il pentimento.

Hist. *E che fie poi? quando che il duolo, e l'ira*
M'haurò dal petto discacciato in tutto,
Chi scuserà costui, che mille morti,

Mille

Mille stratij non merti? il ferro, il ferro,
Et il terror fà star i Regni in pace,
Et custodisce il Re da'suoi nimici.
M'haurà dunque un si grauemente offeso,
Et non serà punito acerbamente?
Io sarei ben di regger Regni indegno.
Tha. *Non dico questo ancor: ma à passo, à passo:*
Non u'incresca l'udir, quanto uuò dire.
Amor è si gran forza de la mente,
E con tant'arti i repugnanti assalta,
Che scoglio in mezo al mar l'acqua, nè il uẽ
Non batton per fortuna in tante parti. (to
S'arbor alto dal piede quasi tronco
Fà cenno di cader da molte bande,
Quei, che sotto gli son, temon di lui,
Et non san ben trouar, doue saluarsi:
Così da lui non san fuggir gli amanti,
Non uede alcun di lor, quel che sia il bene,
Nè gli fa giouamento la ragione
Più di quel che si faccia un lume al cieco.
I saggi, i grandi, i nobili, i più forti
Tutti fan per amor pazzie piu grandi,
Che non fan i più uili, e i più plebei.
Souengaui di uoi, Signor, alquanto,
Et uedrete, in che età, che grandi errori
Vinto da le sue forze hauete fatti.
Se uoi, d'età superior, & senno
Maggior d'ogni Signor, che uiua in terra,
Contra d'amor riparo non haueste,

Nè di piu antichi gloriosi heroi
Alcun puote fuggir simil punture,
A che prendete merauiglia tanta,
Che s'habbia reso un caualier si franco
Con tanto amor da giouane sì bella,
Di sangue tanto illustre, & cosi ricca,
Inuitato à i piacer dolci d'Amore?
Vn'affamato dunque, un di set'arso
Vedrà mensa dinanzi apparecchiarsi,
Et di ber schiueraßi, ò di cibarsi?
Cose tali non fann'huomin'mortali.
Percio non dee chiamarsi traditore
Anassarco à ragion: hà ben commeßo
Si graue error, com'huom far poßa al Mōdo.

Hiſ. Lasciam star di contender del suo fallo,
Nè se sia tradimento, o altro peccato:
Parliam del mio disnor, de la uendetta,
Ch'à un Re di caso tal conuenga farsi.
Tutta Grecia si pose in compromeßo
Per far d'un Re suo picciolo uendetta,
In caso tal dal bel Troiano offeso,
Onde giacque arsa la famosa Troia:
Et io, che son tra Re mondani il primo,
Lascierò offesa tal, che sia impunita?
Non aspetto da te simil consiglio.

Tha. S'io ui dimostro, Imperator inuitto,
Che questo error, del qual aspra uendetta
Bramate far, à uoi, nè al Stato uostro
Danno apporti, periglio, nè uergogna,
Ma

Ma sicurezza grande, util, honore,
Et gran contento à li uassalli uostri,
Direte uoler farne anco uendetta?
His. *Se tu creder mi fai, ch'oue il Nil nasce*
Il Borea nasca, & alla Tana l'Austro,
Al Bethi l'Euro, & Zefiro oltra Gange,
Che sia fredda l'estate, & caldo il uerno,
Humido il fuoco, & tutta l'acqua secca,
Crederò ancor, che tutto ciò dimostri.
Tha. *Se non m'è ben piu che contrario il Cielo,*
Spero mostrarlo con ragion si uiue,
Che uoi medesmo ciò direte ancora.
Era l'intento uostro, alto Signore,
Maritar uostra figlia ad Anazarbo,
Della Cilicia Re, soggetta à uoi,
Chiaro per nobil sangue, & per la madre,
Che à uoi congiunta siede in alto stato;
Ma effeminato giouane, in profumi,
Tra uaghe Dame delicioso inuolto,
Ch'unqua spada non cinse, o cinger cura.
Onde da i gran Baron del uostro Impero,
Et da tutti i soldati, & capitani,
Serà sprezzato, nè ubidito forse;
Serà tenuto in poco conto ancora
Da i perpetui nimici al uostro Impero,
Quali, scoter bramando il fresco giogo,
Voi torneranno, e i sudditi in trauaglio.
Anassarco, per l'opre illustri, & chiare,
Et pel ualor, & pe i seruitij grandi,

De' Colchi nuouo Re da uoi creato,
Non è di Stato inferior à lui.
S'egli è di sangue incognito fin hora,
Creder si dee, ch'è nobilmente nato,
Poi che per fatti, & per regal costumi
Et per animo inuitto esser si mostra
Sceso da i primi Imperator del Mondo.
Ma, che gioua contar gli aui famosi,
Et di imagini illustri, & di trionfi
Paterni, e auiti hauer le case adorne,
Quand'huom non è di propria lode ornato?
Quel, che gli antichi nostri opraro al Mōdo,
Nostro non si può dir, &, chi ua gonfio
Di questa nobiltà, l'altrui si ueste.
Chi non simiglia à i genitori illustri,
E' come un Nano, nominato Atlante,
Helena una fanciulla brutta, & storta,
O' un picciol cagnolin leon, ò pardo,
Cui non dà il nome honor, nè prezzo alcuno.
Dunque di uera nobiltà Anassarco
Adorno, & caro à tutti i gran Baroni
Et a' Duci, & Guerrier del uostro Impero.
Et gran terror de gli inimici uostri,
Atto à crescer i Stati, & mantenergli,
Se fie fatto marito à uostra figlia
Quiete, util, grandezza, honor, & gloria
Molto più, ch' Anazarbo, è per donare
A' uostra Maestade, e a' suoi soggetti.
Così non u'haura offeso, nè uendetta

A' far u'occorrerà contra di lui:
Che, chi lauora il suo terren, non nuoce,
Nè offende punto il picciolo, nè il grande.
Se questo è dunque uer, s'io u'ho dimostro
Quanto mostrar promisi, eccelso Sire,
Piacciaui, l'ira discacciata in tutto,
A la uostra figliuola, ad Anassarco
Dar la pace, e il perdon: che, ciò facendo,
Fate quel che conuien à Signor saggio,
Pietoso, liberal, giusto, & clemente.
Questo cheggio, & ricerco, alto Signore
In guidardon del mio fedel seruire.
Per questa sacra man, per le ginocchia,
Che riuerente, & supplicheuol stringo,
Per l'amor, che portate à questa uostra
Patria, seggio Imperial, e Augusto,
La qual con gran ualor ei tante uolte
Et dal fuoco, & dal ferro, & da la rabbia
De' suoi fieri nimici ha resa salua:
Queste mura, le pietre, e i traui aurati
Meco cheggion, Signor, la sua salute:
Ne quinci leuerommi, ò lascierouui,
Fin che quant'hò chieduto non impetro.
His. *Sempre fedel mi fosti, & sempre saggio*
Ti giudicai: ma in questo caso parmi,
Che tu non serui meco il tuo costume.
Conuiensi à gran Signor aspra uendetta
D'ogni suo scorno far, perche il terrore,
Il sangue, l'armi, il stratio, & l'aspre morti
So-

Sono i ueri custodi à gli ampi stati:
Senza ciò sono al uolgo in gran disprezzo.
Se costui non punisco di tal scorno
Fatto sopra al mio honor, che dirà il Mōdo?
Non è questo un dar adito à ciascuno,
Che mi disprezzi, & facci danno, & onta?

Tha. *Quanto l'huomo è maggior, tanto più pio*
Deue mostrarsi, & di più facil mente.
Quando il fiero leon prostrarsi in terra
Vede il nimico suo, più non l'offende;
Ma il lupo ingordo, & ogni fera uile
Fanno il contrario in tutto, e insiston fieri
A chi morendo non può far difesa.
Il Re de gli animai, non i seguaci,
Voi douete seguir, essendo Rege
Non de' priuati sol, ma Rè de' Regi,
Se donate la uita ad Anassarco,
Sendo uostro prigion, e in uostra forza,
Stando in arbitrio uostro il dargli morte,
Senza timor, ch'alcun ue ne punisca,
Che ue ne può seguir altro, c'honore?

Hif. *Troppo duro mi par, offesa tale*
Lasciar senza uendetta ir impunita.

Tha. *Se di ciò piu contento ogn'hor non sete,*
Fate, ch'il capo mio porti la pena.

Hif. *Hor uà, che, quanto brami, hai ottenuto:*
Tu m'hai nel tuo uoler tirato in tutto.
Và, troua mia figliuola; & fà, che sappia,
Ch'io son contento, che Anaßarco sia

A lei

A lei marito caro, à me figliuolo;
Et io n'anderò ancora in questo mezo
A ueder di ridur l'Imperatrice
A contentar di ciò, che piace al Cielo.
Tha. *Se ritrouar potessi la mia lingua*
Di ciò per ringratiarui atte parole,
Io cercherei di farlo: ma col cuore
Vi ringratio, Signor, & con la mente,
Poi che far non si può ciò con la uoce.

CHORO.

SLegate hormai, mortali,
Da tante uane cure,
Et da sciocche querele la uostra alma.
Questa noiosa salma,
Senza ch'alcun di uoi di lei si cure,
Sciolta da questi mali
Estingueraßi, quando
Piacerà al suo benigno, o auuerso fatò.
Così, chi questa mole
Creò, commanda col suo cenno; e uuole
(Che può) tal'hor cangiar l'humano stato;
Tal che andiam spesso in bando
De la uita nascendo,
Et spesso nasce l'huom di uita uscendo.
Quando esce dal materno
Aluo l'huom' infelice,
Nascon col corpo suo seco ad un segno
Arti,

Arti, coſtumi, ingegno,
Et porta ſeco da la ſua nutrice
Oro, regno, gouerno,
Vitio, danno, rouina,
Et pouertade, o lunga, o breue uita
Ben di tutti hà'l ciel cura
Mà non ciaſcun ſe ſteſſo, o'l ſuo ben cura:
A tutti il ſommo ben natura addita:
Ma, chi s'erge, e chi china
La mente al baſſo: un laßa,
(Che così uuole) il uitio, un ui s'abbaſſa.
Conuien, che la ſua ſorte
Sopporti, o buona, o triſta,
Ogni mortal, perche tal'hor occorre,
Che nel ſuo fato incorre
Chi lo cerca fuggir piu alla ſprouiſta;
Et, chi fugge la morte,
Speſſo l'ha ritrouata;
Che, ſe non sforza l'huom più ch'ei ſi uoglia
Il fato, pur talhora
Giudicio occulto un preme, un'auualora:
Et ſe non drizza l'huom giuſta la uoglia,
Ou'eßer dee drizzata
Paga co'l ſangue ſpeßo
Allhor, che men ſe'l crede, il folle ecceſſo.
Nè da uittorie tante
De' ſuoi nemici hauute
Naſcerian al Signor di queſti Imperi
Accidenti ſi fieri,

Nimi-

Nimici al ſuo contento, e a la ſalute,
Onde ſie in un'inſtante
Infelice, & ſcontento,
E à ſe medeſmo, non che à gli altri, odioſo,
Sendo pur hor del Mondo
Tenuto il piu felice, il piu giocondo,
Et il piu riuerito, & glorioſo.
NON *faccia huom fondamento*
Dunque di coſa alcuna
Che fermezza non è ſotto la Luna.

ATTO QVARTO.

Meſſo, Caleſtri, Choro di Donne, Hiſitaſpo, Saurania.

Meſ. QVANTO *grande è il male,*
Donne, ch'à uoi, e a la Regina porto:
Qui un cadauero giace,
Ch'era del mondo il fiore,
Qui porto un'altra morte:
Ahi, maladetta ſorte,
Che mi tien uiuo in coſi gran dolore:
Alta Reina, poi ch'al fato piace,
Vi conuien tolerar queſto gran torto.
Cal. *Ciò c'hai da dir, dì preſto,*
Che il uolto, e il parlar meſto
Già preſaga mi fa d'annoncio ſtrano.
Meſ. *Queſto gran Caualier, che per ueleno*
Poc'hà, uenuto è meno,

Co'l presente, c'hò in mano,
Manda il gran padre à uoi, si poco humano.

Chor. *Seme humano infelice,*
Quanto d'assai s'inganna, chi t'apprezza,
Mentre tu uiui ancora.
Chi mai più fortunato,
Nè con maggior ualore,
S'acquistò tanto honore,
Come questo infelice hauea acquistato?
Et, quand'esser maggior pensossi, all'hora
Cadeo d'honor, di uita, & d'ogni altezza,
Chiamar dunque non lice,
Mentre uiue, huom felice.
Questo, di priuat'huom fatto un gran salto,
Creato Re di capitan famoso,
Quando più glorioso
Salir credeo più in alto,
Con colpo uie maggior presse lo smalto.
Quanto, quanto mi spiace
Veder estinto l'honorato busto,
Ch'era salda colonna
Di questi sacri Imperi.
O quanto è il nostro danno,
Quanta gioia n'hauranno
Assiri, Medi, Persi, Albani, Hiberi;
Quanto mi spiace la Reina, & donna
Nostra, ueder co'l cor di doglia onusto,
Che sopra il morto giace,
E intenta mira, & tace,

Mà dentro freme di pietade, & d'ira:
Ecco, che pur dal caro morto surge,
Et, come il dolor l'urge,
Geme, duolsi, & sospira,
Hor il ciel, hor la terra, hor noi rimira.

Cal. *Vago augello, ch'appresso*
A le riue del mar posando stai,
Rendendo à ogni tua uoglia
L'onde quiete, e i uenti,
Che, mentre stai cantando
Il caso miserando
Del tuo Ceice, à la tua uoce intenti,
Piangono la cagion della tua doglia
A' te m'agguaglio anch'io, mẽtre i miei gua.
Con son basso, & sommesso,
Piango, chiamando spesso,
Del mio sposo gentil il nome caro,
Onde goccian di sangue queste mura:
Ahi, che gentil figura,
Che spirto illustre, & chiaro
Estint'ha inanzi tempo il fato auaro.
O cara luce mia,
Già più chiara, che'l Sol, hor fatta nera,
Qual tenebrosa notte,
Quanto mutata sei
Da le sembianze prie.
O care donne mie,
Deh, che gran gioie abominosi homei
Troppo improuisamente han guaste, e rotte.

Questo

Questo pur d'Imperial corona altera
Adorno esser douea:
Et questa, che solea
Di nimici spezzar integre squadre,
Douea co'l cenno pur regger il Mondo.
Quinci di pianto inondo,
Et prego contra il Padre
Vgual miserie, & uie più oscure, & adre.
Queste sono le spoglie,
Questi i Regni, i trionfi, i gradi, i doni
D'oro, di perle, & d'ostro,
Che per tuoi degni fatti,
Per i difesi Imperi,
Per i nemici fieri
Domati in tutto, & tributarij fatti
Ti dona il Signor crudo, anzi empio mostro.
Perche m'hai fatto dir, che mi perdoni?
Per aumentar mie doglie?
Io mostrerò, che moglie
Degna fui d'huom sì forte in morte, e in uita.
Dimmi, se'l sai: che fè, quando morio?
Che disse il sposo mio?
Poscia seguirò ardita
Cio che'l mio padre, empio tiranno, addita.

Mess. *L'alto nostro Signor, per esseguire*
Quanto promesso al Consiglier hauea,
Subito andò a trouar l'Imperatrice,
Per uolerla ridur nella sua uoglia:
Ma lei, che fù, che i uostri amor scoperse,

Et per lei fù prigion fatto Anassarco,
Bramandoui moglier del suo figliuolo,
Per farlo Imperator di tanti stati
Co'l collegarlo in matrimonio à uoi,
Quando cio intese, ascese in tanta rabbia,
Tanto fè, tanto disse, che risolse
L'Imperator di far tosto morire
Il misero Anassarco, & uoi con seco.
Così chiamar mi fero, & diermi in mano
Di uelen colma questa tazza grande,
Et mi mandar con essa à la gran torre,
Nel cui fondo prigion legato staua;
E mi dier commission, ch'io gli dicessi,
Che per il suo ualor, pe i fatti grandi,
Lo facean morir di morte acerba;
Et ch'ancor uoi di morte tal haureste
Vostra uita finita; onde dolersi
Di lor non si potrebbe à l'altro Mondo,
Poi che il rigor medesmo era a la figlia
In un delitto istesso usato ancora.
Al mio primo parlar fermo, & constante
Stando, mostrò curar poco la morte.
Ma, quando udì che uoi morreste ancora,
Versò di pianto fuor da gli occhi un fiume,
Et, tolta del uelen la tazza in mano,
Disse, uer me riuolto, este parole:
Non ti marauigliar, che fuor da gli occhi
M'esca di pianto così larga fonte
Nè pensar, che ciò sia timor di morte:

Il mestier honorato, c'ho seguito,
Dopoi ch' incominciai l'armi à uestire,
Prima c'hor mi insegnò sprezzar la uita:
Ben mi duol il morir di questa morte:
Che uolontier morrei con l'armi in mano,
Ma, poi che cio m'auuien per Donna tale,
Ch'à lei quante fur mai restan seconde,
Di ualor, di beltà, di sangue, & stato,
Ciò mi riputerei gloria, & honore,
Se non sapessi, che per mia cagione
Si bella Donna, & rara, ha da esser morta:
Pero dirai al mio Signor eccelso,
Che d'ogni mia fatica, & d'ogni fatto
Mi chiamo esser pagato à compimento,
Pur ch'ei perdoni a l'unica sua figlia;
Et che, se farà cio, come lo prego,
Sarà il mio spirto ancor dal corpo sciolto
Così pronto a seruirlo, come in uita,
S'alma puote giouar dal corpo sciolta:
Ti prego ancor & supplico, per Dio,
A dir queste parole a la mia Donna;
Anassarco ui priega, & ui scongiura,
Per quell'amor che gli portaste in uita,
Che di uiuer ui piaccia, infin ch'al Cielo
Piace in uita tenerui: & se concesso
V'è di poter del petto il suo cor trargli,
Vi priega à farlo, & tra le cose uostre
Care, seruarlo fin che state in uita,
Et sepelir morendo, à canto, à uoi

Che ciò gran refrigerio al suo mal fià.
Ciò detto, prese in man l'horribil uaso,
Et, senza alcun timor uotatol tutto;
In poco spatio abbandonò la uita.
Il che riferto à quel, c'hà in man il freno
Di questo fortunato almo paese,
A pena il pianto contener poteo,
Seguendo in ciò quel si famoso essempio
Del gran socero inuitto, che del Magno
Genero pianse la spietata morte,
De la qual era stato egli cagione.
Ma, raffrenato il duol, ch'il tenne alquanto
Immobil sopra se, pensando forte,
Questa beuanda nella man mia posta,
Con ambi questi doni a uoi mandommi.
Ben ui stim'hor la piu infelice Donna,
Che ueder possa, ouunque gira, il Sole.
Cal. *Quel che far non potero*
Tanti nimici armati,
Et pedestri falangi, & Cauaglieri,
E seguit'hà di Donna
Il cor empio, & peruerso,
Questo da me di graue pianto asperso,
D'alto ualor colonna
Inuitto Cauagliero
In campo, nè in aguati
Da' suoi nimici fieri
Gia mai fu domo, o uinto,
Hor qui si giace estinto,

Per l'odo feminil, ch'abi lassa a torto
Con ueleno l'hà morto.
Questo petto feroce
Fu pur salute, & scudo,
Et sol riparo a questo Impero afflitto:
Questa destra uittrice
Saluò pur queste mura
Da incendi, da rapine, & da paura:
Fu graue & dira ultrice
Contro'l nemico atroce,
Et con il ferro ignudo
Vinto in più d'un conflitto
Persi, Azimi, e Seruani,
Et Mengrelli, & Giorgiani,
Quando pensò domar con l'Indo il Gange,
Donna, il poter suo frange.
Vergini sempre intatte,
Che sete à noi mortali
Graui Erinni nel mal sempre assistenti,
Voi ben uedete, come
Quest'empia hà dato morte
Senza cagion à me, e al mio consorte:
Con le uiperee chiome
Andate, andate ratte,
E auuolta in graui mali
Vegga i più cari spenti,
Saurania scelerata:
Dopo morte dannata
Dal giusto Radamanto al pianto eterno,

Stiasi perpetuamente ne l'Inferno.
A te, mio genitore,
Altro mal non desio,
Poi che fatt'hai questa sentenza ingiusta,
Da quell'empia forzato,
Sol che questa tua terra
Auuolta spesso in perigliosa guerra
Ti mostri, quanto ingrato
A l'immenso ualore
Fosti del sposo mio,
Che la tua fronte onusta
Spesso mostrò di palma:
Et tu, ualorosa alma,
Se sei qui intorno, non partirti ancora,
Ch'à te ne uengo hor'hora.
Quest'è un gentil presente,
Ch'il padre a la figliuola
Manda ne le sue nozze, ò donne care:
Tu pur grato mi sei,
Poi ch'il mio sposo è morto,
Et sei la mia allegrezza, e'l mio conforto.
Questi son gli himenei,
Ch'al sposo di presente
Mi legan con parola.
Insieme a l'onde amare
Viuerem d'Acheronte,
Nè più temerem l'onte
Di questo pazzo, & ingannneuol mondo,
Che non lascia huom giocondo.

CHORO.

SE lice ad huom mortale
Te, Dea caliginosa,
Et te, Re dell'Inferno,
Con preghiere honorare,
Noi ti uogliam pregare
Con l'affetto piu interno,
Che, con men faticosa
Morte il filo uitale
Rotto, di questa donna, e con men male,
Scenda di morte à gli ampi
Così temuti campi
E Ragioneuol, ch'ella,
Oppressa ingiustamente
Da cosi gran punture,
Morta resti beata.
Tu, che siedi à l'entrata
Di quelle inuitte mura,
Cerbero, sij clemente
La tua natura fella
A si nobil donzella
Lasciando, mansueto
Mostrati, & tutto queto.

Cal. Portiam dentro, donzelle,
Questo mio caro peso,
Et me guidate insieme
Per questa ultima uia.

Non piu del Sol la pia
Luce ho di ueder speme

Cho. *Ecco, chi u'han si offeso*
Con uoglie ingiuste & felle.

Cal. *O di pietà rubelle*
Alme, basti il saperlo,
Ne uenite à uederlo.

Hif. *Per far quel che conuiensi à chi gran stati*
Regge, & gouerna in terra,
C'hor seuero si mostra, hora clemente,
Fatti seueri ho fin ad'hor usati.
Mà, poi ch'ito è sotterra
Quel, ch'andar ui douea si giustamente,
E te pietosamente
Punita hò co'l timor, morte mertando,
Son qui, scordata ogni passata offesa,
Risolto a perdonarti;
Et per cara figliuola ab abbracciarti.
Non mi mirar si accesa,
Caccia l'ira, il timor, il duolo in bando.
Velenosa non fu quella beuanda,
Che tu beuesti, ma salubre, e blanda.

Cal. *Quanto, quanto è il mio male*
Maggior, che non pensai.
S'io uuò dunque morire,
Procacciar mi conuien d'un'altra morte.
Strana, e diuersa sorte.
A me conuien patire
Due uolte i mortal guai.

Se uoi mi sete tale,
Et m'e d'amor figliale;
Come dite, mi amate, i ui scongiuro,
Che la beuanda istessa
Mi sia da uoi concessa,
C'hà beuuto Anassarco.
Deh, non mi siate parco,
Alto Signor, in questo caso duro,
O ch'io mi getterò da questo muro.

Sau.*S'io t'ho, figliuola, amata,*
Non uuò darti altro segno,
Che quel grande desio,
C'hebbi col mio figliuol di collocarti.
Non t'hauerei bramata
Giunger al sol sostegno
De la mia uita, s'io
Te non amassi con affetto pio:
Onde uoglio pregarti,
Ch'à te piaccia placarti.
Conuiensi al buon figliuolo,
Ch'a la paterna uoglia
La sua piegar non doglia.
Lascia, deh, lascia, il duolo,
E à più honorate nozze
Riuolgi il cor da queste indegne, e sozze.

Cal.*Tu non mi amasti mai,*
Anzi sempre m'odiasti,
Ma il gran paterno impero,
Ch'a me per successione toccar douea,

Fu la sola cagion che ciò bramasti ;
Crudel più che Medea ;
Ben sò come stà il uero .
Per te piena di guai ,
Vergognata, & afflitta, il morir chero :
Per te il mio chiaro Sole
S'è fatto oscuro, e in tenebre riuolto :
Tu, ch'ogni ben m'hai tolto ,
Vorresti à la tua prole
Co'l mio mezo acquistar stato sì grande .
Vanne tu ad altre bande ,
Dispietata, e crudele ,
Nè mi dar occasion d'altre querele .

Hisi. *Braman i saggi padri hauer in casa*
I figliuoli ubidienti, per punirne
Con questi gli inimici , e acciò gli amici
Sian amati, e honorati come il Padre :
Ma, chi produce al mondo inutil figli
Da à se molestia , e a gli nimici riso .
Non lasciar l'intelletto, per l'amore
D'un morto, uil di sangue, e di te indegno,
Come doi ineguai tauri a l'aratro ,
Onde ne uà piu faticoso il grande ;
Cosi a te foran quelle Nozze à carco .
Lascia, ch'ei si mariti nell'Inferno ,
Et disprezzalo homai come nimico ,
Che, le mie leggi imperial sprezzando ,
Et la mia auttoritade, & l'honor mio ,
Hà fatto quel camin, che far douea .

Quel,

Quel, che non sa ubidir, e hauer rispetto
A suoi Signor, non merta star in uita.
Questo spesso disfece ampie cittadi,
Et il contrario ne saluò altrettante.
Dūque meglio è, che sia morto un'huom solo,
Che morto quel rispetto, che conserua
Tuo padre Imperator, & te medesma
Manterrà Imperatrice, appo sua morte.
Lascia dunque il furor, e l'ira piega:
Che, chi troppo contrasta, al fin si perde.
L'arbor, che cede à l'accrescente fiume,
Serua il suo tronco, & i suoi rami interi:
Con le radici il renitente cade.
Se contra il uento irato il nocchier tende,
Ne ceder uuol, rotta la naue poscia
Cederà in uano, e affogherassi spesso,
Cedi tu dunque à l'ira, & cangia uoglia,
Et saluerai tuo padre, & te medesma.
Cal. *Eccelso Padre, i Dei Celesti danno*
A tutti noi mortali egri, & infermi,
Per ben nostro maggior, la propria mente.
Questa ben mi dimostra, che dar debbia
Più credenza, e ubidienza al uoler uostro
Ch'à la mia uoglia, e al desiderio mio:
Mà questa istessa ancor mi mette inanti
Il ualor, i costumi d'Anassarco,
Che già fu degno dominar la terra,
I beneficij à questo Impero ancora
Con augumento fatti di gran stati

Mi

Mi parean meritar quel ch'ottennero:
Già mi par di ſentir, come ſi ſappia
Di ſi famoſo Caualier la morte,
D'ogni uoſtro fedel gran ſtrida, e pianti,
Et chiamarui da ognun crudel, e ingrato.
Io bramo grandemente ogni contento,
Ogni felicitade, e gloria uoſtra:
Se per leuarui la uergogna dianzi
Et far giuſtitia, & dar terror à ogn'uno,
Fatto hauete morir guerrier sì franco,
Debilitando tanto il poter uoſtro,
Con qual ragion uiua laſciar uolete
Me feminella uil, principal cauſa
Di tutto queſto error? laſciate dunque,
Che renda, morend'io, del tutto eſtinta
Ogni uoſtra uergogna, a la Giuſtitia
Sodisfacendo a pien; poi che uiuendo
Vi terria ogn'un dishonorato, e ingiuſto;
Nè trà donne honorate haurei ardire,
Da Padre tal ſegnata di uergogna,
Comparendo mai piu, d'alzar il uiſo.

Hiſi. *Baſtan la gloria mia, l'Impero, e ſtati,*
A far, ch'ogn'altra più honorata al Mondo
Ti reſti inferior. le coſe noſtre
Con le priuate non miſura alcuno.
Noi, che ſiam ſuperior ad ogni legge,
Facciam quanto n'aggrada ſenza biaſmo;
Altrimente ogn'un fora uaſſallo,
Et non Signor. hor ti riſolui adunque

Di

Di uiuer lieta, & tor altro conſorte :
Che queſto prego, uoglio, & ti commando.
Cal. *A tal riſolution, fatta dal Padre,*
Et dal proprio Signor, altro non lece,
Che dir, Eccomi pronta ad ubidirui
A tutto mio poter. Sau. *Figliuola cara,*
Sia certa, che non ſon mai per mancare
Di far ogni opra mia, per contentarti.
Cal. *Et io non ui ſarò mai punto ingrata.*
Hiſi. *Leuiſi queſto morto in altro loco,*
Et ordine ſi dia di ſepelirlo:
Tu figliuola, apparecchiati, ch'io uoglio
Farti ſpoſar queſta medeſma ſera
Dal Re de la Cilicia, mio figliaſtro:
Cal. *Deh, ui piaccia, Signor, di differirlo.*
Hiſi. *Io coſi ti commando. & queſto baſti.*
Cal. *Se uoi coſi uolete, altro non poſſo.*
Sau. *Figlia, reſtati in pace.* Hiſi. *In pace reſta.*
Cal. *Et uoi con la medeſma andate ancora.*
Ma, ſe non m'è più che contrario il Cielo,
Et ſe'l mio ſpirto, o queſta man non manca,
A uoi darò quella medeſma pace,
Che il mio miſero cor penando ſente.

CHORO.

CHiunque brama l'immenſo
Et la mediocrità fugge, & diſprezza,
Il più si troua in gran trauagli inuolto:
Che molte coſe auuerſe

Seco il tempo portando
Pochi lascia uederne allegri giorni,
Et men all'hor, ch'un desiderio intenso
Di gran stati, di fama, & di ricchezza
Tien il meglio de l'huom tutto sepolto
In ambition diuerse;
Che, non si ritrouando
Alcun mezo, onde satio ne ritorni,
All'hor s'estingue in lui l'ingorda uoglia,
Quãdo auuiẽ, che'l suo fil la Parca scioglia.
S'è pur meglio esser nato,
Ch'in uer è cosa graue esser un nulla,
Fortunato colui, che nella Prima,
O ne la età seguente
Veloce giunge al fin, con camin breue.
Perche, com'huom ne la età terza è entrato,
Ch'ogni honesto pensier del spirto annulla,
Qual può saggio schiuar, che non l'opprima
Il Giouanil ardor, che ben souente
In man mette la spada,
Onde nascon talhor per cagion lieue
Tra nobili, & plebei, debili & forti,
Certami, sedition, feriti, & morti?
Et, se per suo destino
A la uecchiezza l'huom talhor'arriua,
Il che à la minor parte auenir suole
Da questa etade inferma
Difficile, (& odiosa,
A suoi più cari ancor) riman oppresso,

Que-

Questa, che fa andar l'huom à capo chino,
Di forza ogn'hor, spesso d'ingegno il priua,
E ogni terreno mal, che più à l'huom duole,
Stà ogn'hor sopra lui fermo;
Onde mai non riposa,
L'horribil morte hauendo sempre appresso,
D'un mal ne l'altro, & d'una in altra noia
Entra, nè gusta mai piacer, nè gioia.
S'alcun crede altrimenti,
Sopra Hisitaspo fermi gli occhi alquanto,
Già poco tempo fortunato, e Augusto,
Che lo uedrà in uecchiezza
Sbattuto in ogni parte,
Qual Boreal arene al flutto opposte,
Da percosse, & terribili accidenti,
Spesse procelle, & tempestose tanto,
Dal Scita bianco, altre da l'Afro adusto,
Altre, onde la chiarezza
Nasce del Sol, & altre, onde si parte,
Sopra le spalle sue deboli poste:
Onde, d'ogni conforto in tutto priuo,
Presto apparer uedrassi a pena uiuo.

ATTO QVINTO

Aspasia donzella di Saurania.
Choro di Donne.
Hisitaspo. Thano.
Orthano. Assoro.

Asp. QVEL, *che d'huom la fortuna loda, ò biasma,*
Trouasi molte uolte in error grande,
Perche quella lo fà florido, e lieto,
Et poco dopò misero, e infelice,
Che del futuro alcun non è presago.
Felice era Hisitaspo hor hor al Mondo,
Non sol questa Cittade, e questo Impero
Libero reso da nimici hauendo,
Ma lor fatti soggetti al suo gran scettro;
Hor ha perduto il tutto: perche quello,
Che il suo contento perde, ha perso il tutto,
Nè più si puote dir, che uiua al Mondo,
Sia ricco, habbia grā regni, e ogni sua uoglia,

Senza allegrezza tutto è fumo, & ombra.

Chor. *Qual infortunio nuouo*
Del nostro Imperatore
A' noi noncio rapporti?
Dillo, ne più non ci tener sospese:

Asp. *Facendoui palese*
Tante ferite, & morti,
Quanto in uoi mal rinouo,
Quanto pongo maggiore
Dolor nel uostro core:
La nostra alma Signora,
Ahi l'affanno m'accora,
Questa notte Anazarbo, & la sua Madre,
Poi se medesma ha morta inanzi al padre:
Non basta il Nilo, ò il Gange,
Non l'Indo, ò la Dannoia,
A' lauar piaghe tante,
Che fan di sangue questa casa un lago:
Chi stato mai presago
Fora poco dinante
Del mal, che il cor mi frange,
Pur hor colmo di gioia,
Hor d'incurabil noia,
S'affligge, & si lamenta
Del Ciel, che ciò consenta
Il misero Signor, e à torto incolpa
Quel, poi che stato è ciò sol per sua colpa.

Chor. *O Miserelle noi,*
Si priue di conforto,

Che fie di noi, che fie?
Ben si potea, pria che cadesse il Sole,
Di tanto mal la mole
Scorger ne' modi suoi,
Nel trappaßar del die:
Quindi leuato il morto,
Ella co'l uolto smorto,
Sola in camera entrando,
Poi che stata mirando
Fu alquanto uerso il Ciel, chiusa la porta,
Sul letto suo corcossi, semimorta:
Poscia, in se ritornata,
Et rimirando il letto,
Doue già lieta giacque
Co'l suo sposo gentil una sol uolta,
Spargendo copia molta
Di sospiri, turbata,
Gemendo un pezzo, tacque:
Ma, alquanto il duol ristretto,
Sciolse in simil concetto
La mesta lingua, e disse:
Letto, che, mentre uisse
Il mio bel Sol, mi riceuesti allegra,
Quanto più mi riceui hor mesta, & egra;
Presto da te partita,
Anderò ad altra stanza,
Nè in te piu giaceranno
Doi si leali amanti in alcun giorno.
Alma, tu, che qui intorno

La

La mia doglia infinita
Miri, con grande affanno,
Se con lieta sembianza
Mi uedrai tosto in danza,
Non n'hauer marauiglia.
Prima che à molte miglia,
Montando il Sol s'appressi à l'Orizonte,
Fien uendicati i nostri danni, & l'onte:
Tu, che d'alto ualore,
D'immenso cor dotato,
Et di forza tremenda
Auanzaui ciascun, mentr'eri in uita,
Rendi l'alma mia ardita,
Et senza tema il core,
Del tuo braccio discenda
Nel mio debole il fiato,
Non mancar al mio irato
Animo destra forte,
Nè pauentar la morte,
Apparecchiati pronta à grande impresa,
A' cui simile al Mondo unque fu intesa.
Queste, ò simil parole,
Stando alla porta intente,
Ch'ella non ci uedea,
Da la sua irata bocca udimmo uscire.
Ciò finito di dire,
Tornò, qual tornar suole
Dopo gran pioggia rea
Il uago fior souente

De la lucerna ardente
A la leggiadra uista
Non mostrò esser più trista.
Hor tu racconta à noi del caso il resto,
Com'è passato, quanto puoi più presto.
Asp. *Poi che l'Imperator quindi partissi,*
Che fu (come sapete) al fin del giorno,
Non uarcò molta parte della sera,
Che à se condur fè la figliuola mesta,
Ne' cui begli occhi à suo dispetto, ogn'uno
Le lagrime coperte discernea,
Come racchiuso in cristallino uaso
Suol uago frutto, ò fresco fior mostrarsi,
O sotto negro uel sottile, & rado,
Quando è di duol la Venetiana ueste,
Il uago uolto, & la mammelle bianche:
Ridotti insieme in una sala immensa
Con l'alto Imperator, la Imperatrice,
Et la bella Calestri, & Anazarbo,
Con poche cerimonie si sposaro
La Principessa, e il Re della Cilicia:
Per un, che lo lodò, biasmaron molti
Così improuise, & repentine nozze,
Prendendo grande marauiglia ogn'uno
Non ueder in tal atto il franco Duce,
Che pochissimi ancor sapean all'hora
Nè la sua prigionia, nè la sua morte.
Ciò fatto, data fu l'acqua à le mani
Et sentar' quattro a la primiera mensa,

L'Imperator, la moglie, ambi duo i spoſi,
Et ſatollati d'ottime uiuande,
Fatta ancor dopò il cibo honeſta pauſa,
Danzato inſieme ambi duo i ſpoſi al quanto,
(Nel qual tempo chi haueſſe poſto à mente,
De la bella Caleſtri à i geſti, al uiſo
Ben conoſciuto haurian l'ira, e il dolore,
Che facean nel ſuo petto aſpra battaglia)
Fur con gran lumi, e ſuon ridotti al letto:
E gli altri andaro alle ſue uſate ſtanze,
Per riſtorar co'l bel ripoſo i ſpirti.
Hauea di poco co'l ſuo carro foſco
Scorſo la notte il meridiano cerchio,
Quando uenne in gran fretta una donzella
Di Caleſtri à chiamar l'Imperatrice,
Da parte del figliuol, & de la nora;
Onde meza ueſtita, & meza ignuda
Andò, credendo occorſo un di quei caſi,
Ch'auuenir ſuol la prima notte à ſpoſi,
Et me ſola hauea ſeco, & la donzella
Ch'era uenuta à dimandarla, appreſſo.
Non fu sì toſto nella ciambra entrata,
Ch'à noi fu chiuſa quella porta inanzi:
Et, poco ſtando, udimmo un ſtrido grande,
Onde, affiſſati gli occhi alle fiſſure,
Vedemmo aſpetto horribile, & pietoſo.
Era nel letto tutto pien di ſangue
Morto corcato il miſero Anazarbo,
Et ſopra lui la madre tramortita,

Staua Caleſtri tutta lieta in uiſta,
Co'l ferro ignudo ſanguinoſo in mano:
Corſo allhor la compagna à dar notitia
Di queſto fatto horrendo al Signor noſtro,
Et io rimaſi a riueder il reſto.
Poi che in ſe fù pur ritornata alquanto
La Imperatrice, il ſuo figliuol mirando,
D'aſpre ferite trappaſſato il petto,
Diſſe queſte parole amare, & meſte:
O del caro figliuolo
Infelice reliquia, corpo eſſangue,
Quanto diuerſamente
Da quel, ch'io ti laſciai,
Et che di te ſperai,
Hor ti veggio preſente?
Dunque, chi ha ſparſo ſi innocente ſangue,
O, tu, che reggi ſtelle, Sole, & Luna,
Di pena andrà digiuna?
Fanne, fanne uendetta
Contra queſta infedele,
Scelerata, e crudele:
Manda dal Ciel ſaetta,
Che la leui dal Mondo,
Et la conduca de l'Inferno al fondo.
Doue, doue è fuggita,
O miſero figliuol, la tua bellezza?
Oue le roſe, e i gigli,
Ch'adornauan il uolto?
Tu, ch'ogni ben m'hai tolto

Co' tuoi ſpietati artigli,
Leuami, fera cruda, homai di uita.
Coſi compita ſia la tua allegrezza.
Satia la tua fierezza
In queſto corpo ſtanco;
Et, ſe ciò non t'aggrada,
Porgi à me quella ſpada,
Da trappaſſarmi il fianco.
Se ciò neghi, hai gran torto,
Che ſola ſon, che il tuo Anaſſarco ha morto
Al qual parlar ella riſpoſe allegra:
Queſta, queſta è la gloria,
Queſto il ſuperbo faſto, il ſcettro chiaro
l'Imperial ſcanno, e'l manto,
Che la Giuſtitia eterna
Del Re, che ne gouerna,
T'hà riuoltato in pianto.
Come il crudel Buſiri non ſi gloria
Del conſiglio empio, dato a quel Re giuſto;
Nè il ſcelerato, e ingiuſto,
Del Tauro Ereo inuentore,
De la ſua maligna opra;
Coſi quel, ch'è di ſopra,
Vuol, che del mio dolore
Tu goda breuemente,
Et sij non men di me meſta et dolente:
Ma, poi ch'hò fatto parte
Di quella, che bramai, uendetta giuſta,
Et hò guſtato aſſai,

Del tuo gràn duol, contento.
Ferro, non esser lento
Ad espedir homai
Di tua uendetta il resto, & lieto parte
Dal corpo l'alma, di gran colpe onusta;
A questa uecchia ingiusta,
Così di furor piena,
Segò la crespa gola,
Che, senza dir parola,
Uscì di uita, & pena;
Et, messi i morti insieme
Disse dapoi queste parole estreme:
Hor, ch'al mio caro sposo
Hò le uittime offerte, ch'io douea,
Temp'è, ch'io tronchi il stame
A questa fragil uita.
Tu, spada, c'hai finita
Con picciolo certame
La mia uendetta, & fatto glorioso
Il fin del uiuer mio, quanto uolea,
Me con piaga men rea
Leua del mondo ancora:
Voi lochi à me già grati,
Et paterni penati,
Restate in pace ogn'hora:
Et tu, mio padre ingrato,
Riceui il guidardon, c'hai procacciato.
Ciò detto, à se medesma non più pia,
Che fosse stata a la Matrigna, e al figlio,

Sopra il ferro homicida il lato stanco
Appogiata, il fè uscir fuor de le rene.
Così in terra cadeo, mostrando molta
Di tener cura quelle parti ascose,
C'honestade, e uergogna asconder cura;
Et in brieue spirò, chiamando sempre
Quel nome, ch'amò più che la sua uita.
In questo il mesto Imperator arriua,
Et, fatta in fretta giù batter la porta,
Si getta dentro al talamo infelice,
Et uisto tanto sangue, & tante morti,
Fremendo horribilmente, in terra giacque,
Et in mezo à la figlia, à la consorte,
Tacendo, fece à noi mirabil mostra
Del gran poter de la uolubil sorte.
Però, s'alcun pe'l suo stato confida
Viuer uita felice lungo tempo,
Pensi, che può cangiarlo un giorno solo:
In quest'Imperator quel, che pur dianzi
Era felicità somma, e contento,
Hor tutto è riuoltato in un sol punto
Pianto, morte, dolor, uergogna, e danno:
Et à lui d'ogni mal più horrendo, e brutto,
Che si possa pensar, parte non manca:
Ma uedetelo lui, che di fuor esce,
Vedete i morti ancor portati fuore.
O spettacolo mesto più d'ogn'uno,
Che possa huomo mortal imaginarsi:
Qual nimico piu fiero, empio, e crudele

Non

Non haurebbe pietà d'un caso tale?
Hisi. *Misero, doue uado? onde mi uolgo?*
Doue, lieta fortuna, oue sei gita?
Qual antro solitario, ò caua rupe
Questo poco anzi Imperator famoso,
Inuitto, trionfante, e glorioso,
Riceuerà, d'ogni consortio humano
In tutto priuo? oue stentando in brieue
Il suo uiuer finisca, & i suoi mali?
Tu, pietoso Signor, che l'Vniuerso
Con eterna ragion reggi, & gouerni,
Padre di tutti i Cieli, & della terra;
Che con la mente tua uolgi, & riuolgi
Ogni tempo, ogni etade, & stando fermo
Causi il moto perpetuo, che produce,
Et solo pasce in Aria, in Mar, in Terra,
Gli huomini, gli animai, gli augelli, e i pesci,
Le piante, l'herbe, & i frutti d'ogni sorte,
Se senza il tuo uoler l'huomo non muoue
Nè pie, nè man, nè lingua, ò pensier forma,
Qual error mio peruerso, ò qual di mente
Folle pensier mi spinse ad opre indegne.
Già, s'io miraua il bel camin, ch'addita
A tutti la tua man, sì graui eccessi
Fuggir potea; se le tue uoci ardiua;
Non mi torcean dal uer false sirene:
Hor ecco, mentre, sordo, io non t'ascolto;
Trauio dal dritto, e in precipitio cado.
Tha. *Sacro Signor, di cui la mente inuitta*

Volgon uarij dolor tutta ſoſſopra,
Come uolgon tal'hor l'onda marina
Del mar Icario, all'hor, che irati, e fieri,
Rompon le Iouial nebbie il Notho, & l'Euro
Per tanti caſi meſti, & ſtrani morti,
Ond'anch'io uò di rei penſier si onuſto,
Che l'uſata arte di parlar mi manca,
Tratto da quel deſio, che in me mantiene
Cura del uoſtro ben, piu che del mio,
Vengo à dirui, Signor, che per tai colpi
Donano à l'huomo i Dei l'animo forte,
Che non ne' lieti, ma ne i meſti tempi
D'acquiſtar lode hà gran materia ſempre,
Se il uero Paragon ſi fà de l'oro,
Quando sì ſcorge de le fiamme in mezo,
Così nel foco di fortuna auuerſa
Di noi ſcopre ciaſcun il ualor uero
Le lagrime, alto Sir, che fuor da gli occhi
Scorron cadendo per la faccia meſta,
Et reſtan ſparſe ſulla barba bianca,
Come ne gioghi d'Apennin neuoſo
Caddon le goccie da più parte ſpeſſe,
Quando, tornata à noi la Primauera,
Zefiro il fiato ſuo tepido ſpira:
Riſtringete, Signor, fermate il core,
Ne ui laſciate uincer dalla doglia,
Et, benche queſto nel preſente ſtato
A uoi non duro, ma impoſſibil, paia,
Tutte le coſe il tempo al fin eſtingue.

Si

Si conuien à gran Re con cor constante
Tolerar ogni mal, ogni fortuna:
Perche, si come nelle immense torri
L'arme irate di Gioue urtan più spesso
Che ne le case basse, cosi in uoi
Ha maggior potestà l'empia fortuna,
Che ne gli huomin più uili, & più plebei:
Ma uoi sprezzar douete ogni suo colpo,
Come d'ogni saetta i colpi sprezza
Del Tauro altiero il ben fondato monte.

Hisi. *Troppo, ò fedel, estrauaganti, & grandi*
Sono i miei mali, e il mio destin crudele:
Perduto hò in un sol di moglie, & figliuola,
Il maggior seruitor, che unqua huō perdesse,
Tutti di crudel morte, & per mia colpa:
Che uie più tosto a' feminil ricordi
Volsi, ch'a' tuoi saggi parer, dar fede.
Son come il marinar, che à mezo il mare
Fieri uenti combatton d'ogni parte,
Che, mentre studia con ingegno, & arte
Saluar la naue, & la sua uita insieme,
Leuasi da trauerso onda tant'alta,
Che, dal gran uento urtata, empie la naue,
Tal, che ei perde il timon, l'ingegno, e il core.
Io ueggio, io sento à manifesti segni,
Che sono esoso à chi gouerna il Cielo,
Per i miei troppo graui, empi misfatti,
Et che egli è quel, che meco hora combatte.
Quanto più lunga fie dunque mia uita,

Tan-

Tanto più uergognosa, & trista fia.
Et cederò; poscia che ad huom mortale
Non ual contra del Ciel difesa alcuna.
E, perche è uergognoso à l'huomo forte
Lunga bramar non honorata uita,
Al mio calamitoso, afflitto stato
Non scorgendo rimedio alcun presente,
Pria che mi scorga con la propria uista
Sprezzato da'nimici, e in odio a'miei,
Non potendo augmentar col uiuer mio
A le molte uittorie honor alcuno,
Ma forse obbrobrio, dishonor, & danno;
Piu generoso giudico il morire
Hoggi d'honesta, uolontaria morte,
Che uiuer con timor di mille mali.

Tha. *Già non parlo, Signor, ne u'ho parlato,*
Perche mi pensi di leuarui in tutto
Così gran duol, che'l cor u'occupa, e i sensi;
Che, s'io credessi ciò, simil sarei
Al Chirurgo ignorante, che, l'infermo
Guarir credendo, al mal, quand'è piu ardēte,
Nel suo principio, medicina appoggia,
Che lo purgi, ò risaldi: ò à quel, che pensa
Da la spica immatura, & tutta uerde,
Trarne formento, & fuor ne caua latte:
Ma spero ben co' miei fedel ricordi
Farui patiente, & atto à tolerarlo,
Finche da se si scemi, & si risolua.
Ne le misere cose, & infelici,

E'sa-

E' facil ad ogn'un sprezzar la uita:
Ma, chi patiente le miserie porta,
Fà quel, che si conuien à un spirto franco,
Si mette sotto i piedi il fato altero,
Et, mirando la buona, & rea fortuna,
Inuitto sempre il uolto suo dimostra.
Voi ciò farete ancor, alto Signore,
Se ui risoluerete, à uoler farlo:
Che l'huom sẽpre è Signor d'ogni sua voglia,
Se si risolue di non eßer seruo.
Et, se per uoi non u'è cara la uita,
Cara ui sia Signor, per tutti noi;
Tutti i Popoli meco, & i uassalli
Supplici priegan con la faccia mesta,
Che ui piaccia d'hauer pietà di loro:
Non gli lasciate in man de' suoi nimici,
Che in dura seruitù gli mettan tosto.
Mes. *Alto Signor, qui à basso è giũto un'buomo,*
Che dice esser Orthano di Sebasta;
Cerca entrar con instanza, & portar dice
Felicissime nuoue à uostra Altezza.
His. *Lascialo entrar, e à me guidalo tosto.*
Questo Orthano potria nuoua recarmi,
Che uiuer mi faria men trista uita,
Tha. *E' questo quel, che il uostro primo figlio,*
Che di Selambria haueste, mentre ancora
V'era cognata, fù à nutrir mandato,
Nè di lor poi s'è inteso alcuna nuoua?
His. *Questo è quel desso à pũto. O grãde Iddio,*

Ri-

Risguarda alquanto me, benche no'l merti.

Tha. *Faccia il Cielo, che tal si mostri à noi,*
Qual dopò perigliosa, aspra tempesta
Il folgor chiaro a' nauiganti appare.

Orth. *Dopo tanto penar per lungo tempo*
In dura seruitù, sacro Signore,
Ringratio il Ciel, che m'hà ridotto saluo
Al uenerando tuo degno conspetto.

His. *Et io ti ueggio uolontier: ma dimmi*
Ch'è del figliuol, che da nutrir ti diedi?

Orth. *E' uiuo, e sano, & un de' gran guerieri,*
Ch'hoggi dì ueda il Sol sopra la terra;
Et, prima c'hoggi passi, il uederai.

Tha. *Già u'ho detto, Signor, che non conuiensi*
Disperarsi del ben, per casi auuersi,
Che il ben uà dietro al mal, e il mal al bene;
Come di ciò uoi sete al mondo essempio.

His. *Doue sete ambi stati sì gran tempo?*

Orth. *Per ubidir a' tuoi commandamenti,*
Alto Signor, era ne i Colchi entrato,
Del qual solo paese eri Signore,
Per far iui nutrir il tuo figliuolo,
Et, caminando un dì dietro marina
L ptrà il Phasi, e il Caristo, hauendo in brac-(cio
Il picciolo fanciul, trà Mamalucchi
Diedi improuiso, che, smontati in terra,
Hauean l'armata sua poco loniana,
Che il Mar maggior scorrẽdo, et le Zabacche

Da'Tartari, Circassi, & da Mengrelli.
Perche, come saper deue tua Altezza,
Questi riescon poi miglior soldati,
Che sian nella militia del Soldano.
Questi, tolto il fanciullo, & la Nutrice,
Et me, tutti ne traßero in Egitto;
Me lasciar nella corte del Soldano,
Non intesi di lei mai cosa alcuna,
Nel loco à ciò ordinato fù il fanciullo
Tra molta moltitudin de' fanciulli
Nutrito, & insegnato à doprar l'armi,
Et ne la etade giunto di uent'anni
Riusci il miglior guerrier di quella Corte:
Nè hauendo il Soldan guerra, ito è pe'l Mon-
Mostrando il suo ualor per molte parti, (do,
Talche il suo nome è tanto illustre, e chiaro,
Che forse si famoso altro non uiue.
Essendo giunta al fin noua in Egitto,
Ch'egli s'era fermato in una Corte,
Che il scoprir non potea danno arrecargli,
Fei palese al Soldan, ch'era tuo figlio,
Il qual, fattomi por in libertade,
Mi diè licenza, onde à trouar ti uenni.
Et, per finir homai, quant'hò da dire,
Sappi, che quel guerrier si ardito, e franco,
Che tante proue in tuo seruigio ha fatto,
Ch'è chiamato Anassarco in questa Corte,
E tuo figliuol. & ciò farotti chiaro,
Quando uorrai, con euidenti segni.

Lasso,

Tha. *Lasso, come se n'è si prestamente*
Da noi partita cosi gran speranza,
Ch'ha fatto à noi in tanti auuersi casi,
Come in oscura notte, il lampo chiaro,
Che in tenebre maggior lascia il uiandante.
Orth. *Perche queste parole amare, e meste?*
Et perche il Signor nostro, cosi smorto,
In noua tal, senza parola dirmi,
S'è partito da noi, nè pur mirarmi?
Tha. *Casi troppo inauditi*
In questa casa occorsi,
Orthano, intenderai.
Hoggi Anaßarco è morto,
Beuendo atro ueleno,
Per commißion del Padre,
Ch'hauendolo trouato
Nel giardin con la figlia,
De la qual era sposo
Fatto secretamente,
L'hà condannato à morte:
Nè qui l'empia fortuna
Fermata hà la sua sferza.
Che Calestri, sposata
Al Re della Cilicia,

Occisa poi se stessa
Di sangue, & di spauento
Et di miserie tante
Empita hà questa Corte,
Che mai più non sia lieta:

Orth. *Morte, che sola i miseri, e i felici*
Fai co'l tuo colpo uguali,
Perche m'hai si gran tempo
In dura seruitù tenuto in uita?
Forse per far, ch'io proui
In questa ultima etade
Tante pene, e tormenti, ch'io sostengo,
Vedendo tante morti,
Onde non resta germe
Di così illustre, & glorioso sangue.
Che tanti stati regga,
Perche non ha l'Egitto
Quest'ossa mie infelici in se sepolte?
Se tanto mal douea
Veder de'miei Signori?
O famosa città di Trabisonda,
Poc'anni sì felice,
Hor infelice, piangi
La tua infelicità magior d'ogn'altra,
Piangi il sangue Imperiale
De la tua Principessa,
Et de la Imperatrice, & del suo figlio:
Ma lagrime inaudite
Troua, & di pianto inusitata sorte,

Che

Che ſia da un polo, à l'altro,
Dal baſſo Inferno, & dal Ciel alto udito:
Se uuol pianger la morte
De l'honorato, & degno
Cauaglier, che douea reggerti preſto,
Del piu ſaggio, & ardito,
Forte, corteſe, & pio,
Ch'in terra unque formaſſe la natura:
Che d'ogni gran cittade
T'hauria fatta Regina
Ch'ogni gran fatto di più antichi Heroi
Hauria oſcurato in tutto;
Hor è proſtrato, e morto.
In tanti aßalti, in ſi crudel conflitti
Il ſuo deſtin crudele
L'hà conſeruato illeſo,
Per farlo poi morir di man del Padre.
Dunque quella fortezza,
Che ſuperaua ogn'altra,
Quella immenſa uirtù, che d'alcun altra
Non fu mai agguagliata,
Douea dal padre proprio eßer eſtinta?
Caſo troppo crudele,
Da muouer à pietade
Tigri, ſerpi, leon, & baſiliſchi.

O Cielo? ſe uoleui
Ch'egli, ueduto poi (con pene apena
Nel crudo inferno note)
De' ſuoi piu cari tanto ſangue ſparſo,
Tante ruine, & morti,
Dal dolor uinto, uolontaria morte
Procacciaſſe a ſe ſteſſo?
Tha. *Chi con tanti ſingulti uerſo noi*
Vien piangendo ſi forte,
Si meſto, & tribolato?
Voglia il Cielo, che uiua il Signor noſtro;
Che queſto è il cameriere
Più fido, & più ſecreto:
Deh dimmi, Aſſoro, qual cagion acerba
Con tanta diligenza
Ti fà gli occhi, & la uoce
Intenti à ſparger lagrime, & lamenti.
Aſſ. *Coſa alcuna ſi graue*
Occorrer non potea,
Nè di tal danno à queſto Impero afflitto.
Il noſtro Imperatore
(Ahi, che non ho parole
Da poterlo eſplicar) è ſenza uita.
Tha. *Laſſo, ben me'l penſai.*
Ma, con che morte, dimmi,
Se pur lo ſai, abbandonò la uita?
Et che diſſe morendo?
Che ſon homai ſi colmo
Di duol, d'ira, di pianto, et di diſpetto,

Ch'ogni

Ch'ogni poco, ch'accresca,
Non potrò tolerarlo;
Così seguirò forsi il mio Signore.
Ast. *Entro à corte cortine*
Nè dormendo, nè desto
Staua io nella anticamera rinchiuso:
Quand'egli, dentro entrato,
Chiusa la prima porta,
Et giunto all'altra piu riposta stanza,
Chiudendo quella ancora,
Diè principio à dolersi;
Ond'io, de le cortine uscito in fretta,
Posi l'orecchie à l'uscio,
E udij queste parole:
Poscia, che i miei peccati infami, e horrendi,
Et i pensier nefandi
De la mia stolta mente,
M'hanno fatto abbracciar gli empi consigli
Che son stati homicidi
De i figli, & de la moglie,
Et che gli irati Dei contra me accesi
Cercano giustamente
Di tanti error uendetta,
Il tempo è giunto di finir mia uita,
Prima che uie maggiori

O di felicitade in ſpeme uiue:
Io, ch'ogni ben ho perſo,
Ne ſpero altro che pianto,
Da una prigion oſcura, horrenda, e brutta,
Queſto ſtame rompendo,
Fuggirò in libertade.
Mentre queſto dicea, temend'io, quanto
Occorer ne douea,
La porta in fretta aprendo,
Con la chiaue, che in ſen ogn'hor portaua,
Non fui ſi toſto dentro,
Che il uidi in terra ſteſo
D'aſpro coltello trappaſſato il petto;
Et, dicendo, che à canto
A' ſuoi cari figliuoli
Foſſe ſepolto, abbandonò la uita.
Coſi mort'è Hiſitaſpo,
Il maggior Re del Mondo,
Chiara gloria, & ſplendor, ſolo ſoſtegno
Di coſi grande Impero.
Dunque tutti piangiamo
Tanta noſtra miſeria, & tanto male.
Cho. *Vana ſperanza, come*
Troppo infelicemente,
Quando ſi crede men, morta trabocchi?
Dopò tante uittorie,
Dopò tanti trionfi,
Dopò l'acquiſto di ſi immenſi Regni,
In un giorno douea,

Senza

Senza guerra d'alcuno,
Spengersi in pace così grande Impero;
E Imperator si chiaro
Morir di propria mano,
Hauendo prima egli medesmo ucciso
L'unico suo Figliuolo,
Si ualoroso, e forte;
Veduti ancor di sanguinosa morte
Moglie, Genero, & Figlia
Tutti in un punto morti?
Come trouar potrem lagrime uguali
A' cosi gran dolori?
Nè il duol, quantunque estremo
Ogni dolor di gran lunga trappassi,
Può agguagliarsi al gran danno,
Che in dì tanto funesto
Questo gran seggio Imperial riceue.
Ma, se qui altro non resta,
Ritorniam dentro homai,
Andiamo à procurar l'essequie a' morti
Degne del stato loro,
Et qualche buon gouerno
A' tanti Regni, & cosi grande Impero.
Tha. *Chi brama, che si tolga*
Da questo ondoso mar, misero, e infermo,

De la ſua mente fida,
Gli occhi ſereni uolga;
Che, ſcorgendo i gran Re non hauer ſchermo,
Che gli aſsolua dal fin, che gli hà preſcritto
L'ira giuſta di Dio,
Forſe diuerrà buon, ſe già fu rio.

IL FINE.